SALMODÍA VOLGARE

di Tommaso Pauzieri



SECONDA EDIZIONE

Vol. 1.

P

SALMODIA VOLGARE

DI

TOMMASO PANZIERI

SECONDA EDIZIONE

Vol. 1.





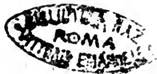






ROMA
Nella Tipografia Salviucci
1836

Stimabilissimo Amico



SIG. TOMMASO PANZIERI

Il vincolo soave di sincera affezione, che da molti anni mi lega alla pregevolissima famiglia vostra, e l'ammirazione giustamente eccitata in me dalla bella opera intitolata - *Salmodìa Volgare* - frutto non dubbio di vostre lunghe fatiche, mi muovono a mostrarvene tutta la mia compiacenza, ed a rallegrarmi con voi per aver così felicemente trattato argomenti sì difficili insieme, e sì gloriosi alla nostra Santissima Religione.

Avete saputo con grata avvedutezza cogliere ad un tempo stesso quel punto, in cui poneva Orazio tutta la perfezione della buona Poesia, unendo cioè l'utile al dolce, e ritraendo la gioventù incauta dalla lettura di tanti libri perniciosi con eccitarla alla virtuosa carriera della pietà soda, e della vera divozione.



Riscosso da tante bellezze, che in quest' opera ho rinvenuto vi domando in grazia, che mi permettiate di ripeterne con

prontezza una seconda edizione in due nitidi volumetti, essendo quasi esauriti i pochi esemplari della prima; assicurandovi che questo divisamento lungi dall' essere dettato da spirito di privato interesse altro scopo non ha, oltre il gradimento comune de' Savj, che quello di vieppiù contraporre questa eccellente Salmodia alla immensa quantità di pestilenziali liberoli, che inondano da per tutto a pervertire i cuori e gl' ingegni, non che a condurre li meno cauti alla irreligione, ed alla scostumatezza.

Nella fiducia, che niuna difficoltà incontrerete per l'adesione, come gradirò di sentire onde mandare ad effetto la ristampa, porto anche speranza di eccitar altri a seguir il mio esempio in opere di simil genere, e che a Voi in tale richiesta non manchi un pegno di quella inalterabile stima, e verace amicizia, con la quale mi pregerò sempre di protestarmi

Roma li 28. Giugno 1836.

Vostro affez. Servitore ed amico
GIO. DE-GASPERIS

Mio gentilissimo Amico

SIG. GIO. DE GASPERIS



Ricevei il vostro cortese biglietto del 28 Giugno decorso. All'animo vostro gentile, ed all' antica amicizia che mi professate debbo attribuire le larghe lodi, che vi è piaciuto di compartire alla mia Salmodìa Volgare: imperocchè conosco di non meritarle, tranne quelle che sono dovute alla verità, e santità degli argomenti. Comunque però voglia essere, ve ne ringrazio di cuore, e non dissimulo che l'elogio di esperta e proba Persona, come voi siete per ogni verso, mi è stato dolcissimo. Mi onorate finalmente e assaissimo colla ristampa che volete fare del mio libro, ed al permesso che me ne chiedete corrispondo con darvene ogni pieno e grato consenso. Conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi sempre pieno di stima, e di attaccamento

Il primo Luglio 1836.

Vostro Obbl. Servitore ed Amico Aff.
TOMMASO PANZIERI

Alla bell' Anima

DI

Maria Teresa Acquaroni

IL VEDOVO INCONSOLABIL MARITO

TOMMASO PANZIERI

Vede finalmente la luce la mia Salmodìa Volgare, ed alla bell' anima Tua, o dolcissima mia compagna, viene da me fra le lagrime consagrata. Ed a chi altri, se non a Te, dovrei io giustamente offerirla? A Te che fosti testimonia

soave di questa mia lunga fatica: a Te che piena l' anima d' ogni santa virtù, sorridevi sovente al mio travaglio, e mi porgevi i più cari conforti per affrettarne il suo compimento, a Te finalmente che uscita innanzi tempo da quêsto misero Mondo, e lasciato me, per la dipartenza tua, nella desolazione e nel pianto, ti godi ora, siccome spero, beata in Cielo di sempiterna allegrezza; e preghi certamente amorosa il Dio delle Misericordie perchè nel porto della salute a Te mi ricongiunga per sempre! Abbiti dunque, o anima bella, questa tenera offerta mia come pegno e suggello dell' affetto ardentissimo, che io ti portava, e della fede pura ed indissolubile, che ti serberò fino alla tomba.

PREFAZIONE

Il libro della sapienza e della verità è la Bibbia. La sua eccellenza è intrinseca per le dottrine, che nel seno comprende, e colle quali, secondo mortale intelletto, si aggiunge alla conoscenza di Dio, e secondo uso delle grazie divine a conformare l'umana vita ai principj di una sana morale. La sua eccellenza è ancora estrinseca per la moltitudine, direi quasi universale, delle cose che contiene, e per la qualità, ed antichità degli autori che le scrissero. Per Lei si dichiara la vera Religione: si racconta la storia del mondo: si fa manifesta la politica dei Regnanti e delle loro contese: si addita l'origine delle arti, delle scienze, del commercio: tutto ciò in somma di che si genera, siccome è detto, la verità, e la sapienza è nella Bibbia mirabilmente ristretto. Il Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, i libri di Giosuè, de'Giudici, di Ruth, de' Re, de' Paralipomeni, d'Esdra, di Tobia, di Giuditta, d'Ester, di Giobbe, i Proverbj, l'Ecclesiaste,

il Cantico de' Cantici, il libro della Sapienza, l'Ecclesiastico, il Salterio, i libri de' Maccabei, e de' Profeti, gli Evangeli, e gli atti degli Apostoli sono perpetua fonte della dottrina, sono il campo sempre fiorito delle bellezze, sono il miracolo della ispirazione Divina.

Fino dal primo tempo della mia giovinezza, e fu mia fortuna, mi vennero messe innanzi per materia di lettura le sposizioni de' libri santi, e mi parve di conoscerne la eccellenza, e gustarne la dolcezza, per quanto il comportava la novella età, in che io mi era; e più che crescevano i miei anni, più mi allettava il desiderio di farmi ricco alla miniera di tante, e sì preziose dovizie.

Applicato però assai per tempo l'animo mio alle pubbliche e secolaresche faccende, poco adatto (almeno al parere dei men saggj) sembrar io poteva a procacciarmi fama di bibblica erudizione. D'altronde conformato dalla natura a sentir vivamente le impressioni di quella gagliarda ed immaginosa potenza che spinge, infiamma, e fa scorto l'umano ingegno a gustare il linguaggio poetico; egli è quasi per naturale effetto addivenuto che fra le parti sublimissime delle sagre carte, quella principalmente dovessi

io prediligere, che a poesia si appartiene, e che nella Bibbia si legge coi due cantici di Mosè, l'uno cioè dell'Esodo fatto al passaggio dell'Eritreo, l'altro del Deuteronomio dettato prima della sua morte, coll'intera Salmodia di David, coi Treni di Geremia, col Cantico de' Cantici, col libro de' Proverbi (dal capo 10 in poi), e coi Cantici di Debora, di Baruc, di Anna, di Abacuc, e di altri Profeti. E che questi nella loro origine sieno stati scritti in vero metro poetico l'autorità di gravi, ed antichissimi autori ne fa ben fede. Ma lasciando stare quelle scientifiche, e letterarie quistioni insorte fino da tempi remotissimi, e sempre di poi raccese, rinvigorite, nè mai forse compiutamente giudicate intorno ad esservi o non esservi stato nella Poesia Ebraica metro, desinenza ritmica, rima, lo che non può esser materia di queste mie brevi proemiali parole; e chi desidera saperne, legga, fra gli altri, il discorso del dottissimo Francesco Pasqualino sull'antica poesia degli Ebrei, e il discorso preliminare dell'Abate Giovanni Ragona; egli è certo che la poesia non è costituita dalla rima e dal metro, poichè se ciò fosse, troppi si direbbero poeti, che altro non sono, fuorchè

facitori di mala e numerata prosa. La Poesia dimorando in quello stile, in quelle imagini, e in quel carattere di nobiltà, di eleganza, di forza, e di altezza, che muove, ed infiamma gli animi, e li persuade allettando, non è al mondo Poesia, che per tutti i pregi sopra toccati possa pareggiarsi a quella, che presenta la Bibbia. Sarebbe d'uopo non aver ragione per non obbedire, nè anima per non esser infiammati, nè cuore per non esser mossi, nè intelletto per non esser persuasi, nè sentimento per non esser allettati. Si veramente, che la poesia biblica è il perfetto esempio di questa arte divina, e rispetto a quella i Poeti più classici, i maestri più antichi, e basti per tutti il divino Alighieri, non possono considerarsi che come rivi tributarj di un fiume inesausto, reale, ed immensurabile. Il chiarissimo Vincenzo Monti in un elegante suo discorso intitolato ad Ennio Quirino Visconti dopo avere apertamente mostrata la sua bandiera di partito poetico a favore della poesia degli Ebrei (e chi è mai che possa avere altezza d'ingegno, e desiderio di gloria poetica senza seguitare uno stendardo, che sempre, e sopra ogni altro trionfa!) fa comparazione fra lo spirito poe-

tico d'Omero, e quello di David, mettendo a fronte tra loro alcune immagini dell'uno e dell'altro. E dopo avere con varii tratti poetici d'ambedue maestrevolmente dimostrato la grande disparità, che è fra l'Iliade d'Omero, e i Salmi del Monarca ispirato, conchiude il suo ragionamento con le seguenti parole. ,, Nella
,, Iliade è l'uomo che scrive, ed inventa:
,, l'immaginazione è profana, i suoi sforzi non
,, possono occultarsi, e questi ne tradiscono la
,, debolezza. In David soffia immediatamente
,, lo spirito di Dio: la sua poesia è degna del
,, Cielo medesimo, è impressa tutta dal conio
,, di Colui che scherzava formando l'universo.
,, Omero copia la natura, David scrive ciò
,, che gli detta lo stesso autor della natura,
,, ed esso è quello che dipinge per lui: David
,, in somma è tanto superiore ad Omero,
,, quanto la Cristiana idea del supremo Essere
,, è più ragionevole, e più sublime in noi,
,, che nei pagani ,,.

Toccata brevemente la intrinseca perfezione della sacra Bibbia; dimostrato che la medesima contiene una poesia tutta Divina; palesata in genere la mia naturale inclinazione a quello studio, ed il mio amore all'arte de' versi, non

farà maraviglia, se abbia posta io mano, e compiuto, qualunque siasi, un lavoro, che è tolto dalla Bibbia medesima, e che si mostra alla luce con vestimento poetico. È questo una Salmodia Volgare, che contiene 150 argomenti a foggia d' Inni o di Salmi secondo la qualità della materia. Il numero di essi corrisponde al numero dei Davidici, non per altro che per mostrare il mio affetto a quel sopra umano cantore; e ho stimato perciò debito di devozione lo intitolare a lui stesso tre salmi, il primo cioè d' invocazione in sul prendere il mio cammino; il secondo, a metà del viaggio, di preghiera per nuova lena; e l' ultimo di rendimento di grazie per esser giunto al termine del mio proposto.

Ed anzi dirò apertamente, che fu mio primo pensiero di aggiugnere il mio nome a quello di tanti traduttori italiani del Salterio di David con un nuovo volgarizzamento; ma pensai poscia da senno, che le mie forze eran poche, e che troppi erano coloro che mi avevano preceduto. Quanti Commenti, e quante Chiose e Parafrasi! Fra le quali mancherei a debito di coscienza se non facessi particolare menzione di quella veramente aurea del P. Lalemend della

sempre chiarissima Compagnia di Gesù, che cento volte ho percorsa, e sempre più l'ho trovata ricolma di tanta dottrina, di tanta erudizione, e di tanto studio unita a tal semplicità, facilità, e chiarezza da rendermene innamorato. Quante illustrazioni, e note da tanti dotti lasciateci! E intorno a' volgarizzatori avevano forse già fatto, fra gli altri, i due chiarissimi Mattei quanto poteva farsi, ed attendersi per commendevole versione. Mi parve però miglior consiglio il dedicarmi piuttosto a nuovi argomenti morali a foggia d'Inni, o di Salmi senza il legame di una traduzione, non iscompagnandomi, secondo la mia possibilità, da quelle altissime idee concepite, da quei divini concetti insegnati, da quel biblico linguaggio parlato da un Citarista Profeta, dagli Evangelisti, dai Padri, dalla bocca stessa della sapienza e della verità: da questo divisamento peraltro non mancava di sconfortarmi la considerazione del ponderoso tema, che troppo avrebbe gravato i miei omeri; più ancora me ne sconfortava il conoscere, che nessun altro aveva mai osato di pubblicare, e credo io bene di comporre una copiosa Salmodia Volgare, tranne i 30 Salmi che ci lasciò quel chiaro

lume della toscana poesia, voglio dire Bernardo Tasso, il quale s'arrestò probabilmente dopo un numero così ristretto, per non dare a quelli le sembianze d'un Salterio novello; tantochè il mio ardimento poteva essere non senza ragione altamente ripreso. E poi il render l'opera di pubblico diritto dopo quell'unico esemplare di perfezione in questo genere, cioè il Davidico: e il pensare che quello fu ispirato da Dio, e che questo è dato in luce da sì poco ingegno, com'è il mio, furono considerazioni così gravi che mi tennero per molto tempo dubbioso prima di dare incominciamento all'immaginato lavoro. Se non che incoraggiato dai conforti di varj e dotti miei amici, che qui non ricordo per essermi troppo nota la modestia loro; benchè ad alcuno di essi debba io maggiori grazie, e perpetua riconoscenza, tornai facilmente nel primo proposto, e non riguardando che quella natural disposizione, e quel mio divoto affetto alle Sagre Carte, che con tanto vigore mi spronava ad un impresa tutta in esse riposta, andava io così ragionando sugli ostacoli che potevano darmi guerra, e sui modi, onde poteva io difendermi da' miei riprensori.

Perchè appunto nessun altro scrittore Italiano ha trattato diffusamente questo genere di morale poesia, potrà il mio lavoro riescire meno disaggradevole, e non avrà almanco quei terribili confronti, che i Classici inarrivabili presentano ai moderni scrittori dell' Epica, della Lirica, della Didascalica, della Drammatica, e che so io. Dopo Omero, Pindaro, e Anacreonte, dopo Virgilio, Orazio, Tibullo, dopo Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso, dopo Sannazaro, e Chiabrera, dopo Alfieri, e Metastasio, chi mai non riconosce l' immenso spazio che diparte da esemplari così stupendi le imitazioni quantunque forbite e commendevoli de' loro seguaci? Tutti in somma gli alti seggi del nostro Parnasso hanno colassù il loro principe, e tutte le corone di perpetuo alloro hanno inghirlandata la fronte di qualche magnanimo. Se dunque i miei poveri versi non possono agognare nè a seggio, nè a corona, si guardano almeno, percorrendo un sentiero che non ha quasi orme Italiane, dall'audacia di paragonarsi a quei sommi ingegni che gli occupano, e che ne sono già gloriosi.

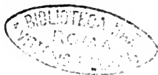
E molto meno per l' Ebraico Esemplare del gran Profeta parmi che possa rimproverarmisi

un mal concetto ardimento. Ivi è lo spirito del Signore, che parla per bocca del servo suo: ivi è vaticinio e mistero: ivi non è l'Uomo, ma la Divinità, che nella legge della natura squarcia quei primi veli, che ascondevano l'epoca prodigiosa e fortunatissima della grazia. Questa per conseguente è degna opera della Dottrina Celeste, e della umana venerazione. Gl'Inni invece, che io scrivo, sono l'opera del circoscritto ingegno dell'uomo, parlano dei tesori della nuova legge di grazia; fanno pubblica testimonianza della mia ardentissima devozione al gran libro di David. E perchè appunto questo libro è un misto d'ispirazione, di profezia, di sagro entusiasmo, onde parla il Principe, il Profeta, il Guerriero, il Reggitore delle 12 Tribù d'Israele percorre necessariamente con la fantasia, e col suo immaginare penetra ne' regni celesti, terrestri, e infernali, e direi quasi in ogni salmo, ed in un salmo solo parla di guerre, ragiona di nemici, discorre de' troni, si pente de' falli, spera nel Dio delle misericordie, esalta le virtù, canta le maraviglie del creato, glorifica il Creatore, si lagna de' persecutori, e spera, e teme, e s'allegra, e s' addolora, e il nome del

vero Dio degli Ebrei è sempre nella sua lingua, e nel suo cuore. Questo libro, lo ripeto ancora, è divino, e non può avere imitazione e confronto. La mia Salmodia parla, è vero, delle medesime cose, ma con linguaggio semplice, umano, ed accomodato all' intelligenza di tutti, benchè tratto dai Libri Santi, e dai Padri della Chiesa, fra i quali è mia principale delizia quell' Agostino, che è il Principe de' Dottori. E qui prego la cortesia de' lettori a non volermi riprendere di quel frequente vestimento ebraico, in cui mi vedranno spesse volte comparire. È vero che sono argomenti scritti da un Cristiano, e che dai Cristiani debbono esser letti; ma è vero altresì, che essendo stati scritti ad imitazione di un esemplare ebraico, e diretti a quel Dio medesimo, che come fu allora il vero Dio d' Israele è oggi ancora il vero Dio de' fortunati Cristiani, non potevano trascurare quelle impronte preziose, che caratterizzano questo genere di poesia, e che non recano oltraggio alcuno alla santità della Cattolica nostra Religione. E parlando per ultimo degli argomenti, e dei metri; dirò che ognuno degl' Inni ha un argomento, e tutti gli argomenti si accomodano

ai tempi in cui viviamo, e trattano dei doveri che ha l'Uomo col Cielo, con la terra, e con se medesimo. Trattano di quella vera, santa, e soavissima Religione per la quale si aprono unicamente le porte della beata Gerusalemme. Non amore di parte, non fanatismo, non eccesso rettorico, non umano rispetto hanno consigliato i miei versi, o trattenuto il mio dire. Ho cercato di pensare scrivendo, e di scrivere pensieri, e verità, piucchè parole: il far mostra di Poesia non era e non è il suggetto del mio lavoro: i versi possono prender soltanto la parte minore dell' onesto diletto; e perciò non mi si accusi d'inequalità di stile, mentre lo stile ha seguito la natura degli argomenti: non si richiegga uniformità de' metri, poichè i metri hanno secondato alla qualità de' pensieri, e per tal modo che il più delle volte ho fissato il metro di ciascun Inno dopo il primo concetto dell' Inno stesso; e perciò sono quà e là diversi, svariati, e talora di nuova foggia, nè credo io che questa varietà possa nuocere, ma dilettare piuttosto. A tutti è dato di leggere il mio Libro senza distinzione di sesso, di età, e di stato dall' imo al sommo. Ogni uomo conosce Iddio, ogni

Cristiano conosce il Dio della verità, e conosce le opere della sua mano, la grandezza de' suoi attributi, l'incomprensibilità de' suoi misteri, la forza de' suoi castighi, la promessa de' suoi premj, l'immensità della sua gloria. I peccati, le virtù, i nemici spirituali, e temporali, le stagioni, le ore del giorno, i Sagramenti, i precetti, l'adempimento de' proprj doveri, cominciando dai Re e Signori fino all' ultimo servo, le tribolazioni, i gaudii, i cantici, sono a tutti comuni; dunque il mio lavoro è da tutti. Si abbia ad esso benigno riguardo non come a un saggio di studiata poesia, non come a un trattato di difficili scienze, non come a una leggenda di squisita locuzione; ma come a un opera di cristiana morale esposta in rime, e fatta a lodare il Creatore, a migliorare il costume, a soddisfare il buon zelo di chi la scrisse senza alcun fine di propria utilità o di mondana gloria. Le quali considerazioni spero certo, che mi procaccieranno indulgenza da tutti gli animi cortesi, e da tutti quegli eruditissimi ingegni, i quali sono stati sempre alla mia estimazione in altissimo pregio.



I.

Invocazione al Salmista reale.

Salve o fatidica,
  Prole d'Isai!
  De' tuoi bei cantici
  M' inebrïai
  Fin dalla tenera
  Mia prima età.
Per man tu guidami
  Maestro e Duce,
  Un raggio vivido
  Della tua luce
  Le folte tenebre
  Rischiarerà.
Infermo e povero
  Il mio lavoro
  Non tolse i numeri
  Dell' arpa d'oro,
  Che Iddio dall' etere
  A te dettò.
Ma sol di tenero
  Amore ardente
  Pieno il mio spirito
  Piena la mente
  Inni al medesimo
  Tuo Dio cantò.
E fra il delirio
  D' un secol rio
  Se i canti s' ergono
  Dovuti a Dio,

Benigno arridami
Il tuo favor.
Chi sa che a scuotere
I versi miei
Il cuor non giungano
Di tanti rei,
Che in folla corrono
Le vie d' error!
È ver che ad ungermi
Re d' Israele
La man non videsi
Di Samuele
Fra il gregge e i pascoli
Trilustre ancor.
È ver che a uccidere
L' alto gigante
Possente un Angelo
Non m' ebbi innante,
Che un dardo un fulmine
Temprasse allor.
È ver che mordere
Cento Filisti
Per me la polvere
Mai non fur visti,
Nè immensi eserciti
Potei fugar.
È ver che Principe,
Pastor, guerriero
Di Giuda i popoli,
D' Abram l' impero,
Non valsi a reggere
D' Iddio l' altar.
Ma inerme, e debole
De' miei trascorsi

Su plettro flebile
Canto i rimorsi;
Al Nume vindice
Chieggo pietà.
L'opre ammirabili
Canto di Lui,
Canto gl' innumeri
Prodigi sui;
La sua giustizia,
La sua bontà.
Ai Regi, ai popoli
Franco io favello,
Canto l' Altissimo
Dio d' Israello,
Il vero e l'unico
Prence, e guerrier,
Tu dunque o d' Isai
Figlio discendi,
Alle mie fervide
Preghiere intendi,
Per man tu guidami
Nel tuo sentier.

II.

*Meglio è nel mondo il patire
che il godere.*

Nel letto del dolor purgo i miei falli;
E non invidio Regi, e Imperatori,
Ch'hanno rocche, e guerrieri, armi, e cavalli;
Che d'esto mondo il gaudio, e i brevi onori
Non lascian del mortale alla partita
Null'altro ben del pentimento in fuori.

Come fumo o balen passa la vita;
  E quei che lieto in mezzo ai fior la mena
  Quando ne sugge il mel, tutta è fornita.
Ma se di spine, e triboli è ripiena
  Oh come è bello, e saporoso il frutto!
  E letizia succede a poca pena.
O Voi, che i giorni fra le ambascie e il lutto,
  Genti fortunatissime, traete
  In breve povertà col ciglio asciutto.
Voi sì, che liete e che beate siete,
  Poichè l'eterno guiderdon vi attende,
  E in eterno beate in Ciel sarete.
Dell'esiglio mondan l'alte vicende
  A chi non ha virtù pajono strane,
  Ma chi dritto ha il pensier facil le intende.
Di quà partite o anime profane,
  Che di licenza rea vi fate un vanto,
  E inebriatevi pur da sera a mane.
Dopo breve gioir comincia il pianto,
  E troppo tardi v'avvedrete, o stolti
  Che nuda illusïon v'era d'accanto.
Eppur son pochi i saggi, i folli molti,
  Eppur l'uomo non mira, che al presente,
  E al futuro i pensier mai non ha volti.
Apri, o Signore, al servo tuo la mente,
  Gli alluma con tua luce lo intelletto,
  Accendi il suo voler di brama ardente
D'esserti fido, e di seguirti abjetto,
  Tal che riporti nel pugnar vittoria
  Dei tre nemici con armato petto,
E n'abbia il guiderdon nella tua gloria.

III.

L'uomo non è che un nulla
dinanzi a Dio.

Chi sono io mai, Signore, al tuo cospetto?
Un vilissimo insetto;
Ma neppure un insetto: un ombra, un punto,
E se in me tu ravvisi un punto espresso
È perchè fui da un tutto
Per opra tua disgiunto,
E il tutto sei tu stesso
Signor che m' hai costrutto.
E se un ombra son io
È sol perchè d'un corpo io mostro l'ombra,
E del corpo, e dell' ombra autore è Iddio.
Quant' altro poi m' ingombra
Questo misero frale
È una larva, un deliro, un sogno, e sulla
Terra quanto è terreno, ed è mortale
Sembra a noi quel che sembra, eppure è nulla.
Ma se un nulla son' io
Innanzi a te, gran Dio,
Come mai posso osar di mover guerra
A Quei, che è tutto? E come aver desio
Del nulla, poichè nulla è questa terra?
Questo medesmo il mio nulla palesa,
Questo medesmo prova,
Che ogni cosa è in Te sol, gran Dio, compresa,
E ch' è un sogno quaggiù quanto si trova.

IV.

L'onnipotenza di Dio nella creazione del mondo.

Dovunque il guardo giro
La tua possanza io trovo,
La tua sapienza ammiro,
La tua bontade in me medesmo io provo
Immensa è in Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore!
Son opra di tua mano
Gli astri, la luna, il sole,
La terra, e l'oceàno
Fabbricasti col suon di tue parole
Immensa è in Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore!
Di armenti, pesci, augelli
È la schiera infinita:
Forti, guizzanti, e snelli
Ebbero in aria, in terra, in mar la vita.
Immensa è in Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore!
Ed erbe, e frutti, e fiori
Da Te ci furon dati,
E per Te vengon fuori
Le bionde spiche, e i pampani dorati.
Immensa è in Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore!
Ed io, che vedo, e ascolto
Ed io, che parlo, ed io
Che penso, e porto in volto
La stessa immagin tua sculta, gran Dio,

Mostro di Te, Signore,
La bontà, la sapienza, ed il valore.
O sole, o luna, o stelle,
O erbe, o fiori, o frutti,
Biade, e viti novelle,
E pesci, e augelli, e armenti, e terra, e flutti
Cantate del Signore
La bontà, la sapienza, ed il valore.
Ma l'Uomo, poichè tanto
Al suo Fattor somiglia,
L'Uomo gl'innalzi un canto
D'amor, di fedeltà, di meraviglia,
Canti del suo Signore
La bontà, la sapienza, ed il valore.

V.

Dell' altrui prodizione.

Sotto il velame d'amistà verace,
Stillando mel dall'attoscata bocca
Stendeva il traditor la man rapace
Man che uccide se tocca.
Umìle in atto, e pien d'ipocrisia
Con cento fraudi, come fà il vigliacco,
Mi traeva alla rete, e l'arca mia
Poneva a ruba e a sacco.
E poichè fu ricolma la misura,
E poichè m'ebbe a povertà ridutto
Più agnelletta non fu, ma lupa impura
Col pel lurido e brutto.

E rivolte le spalle immantinente,
  Come avea l'uso il traditor vegliardo,
  Insulta, a scranna d'abborrita gente,
    Al mio dolor ch' è tardo.
Lunge vanne da me: conta quell'oro,
  Ch'è sangue uscito nel ferir l'amico,
  Io per l'inganno tuo pel mio martoro
    Non t'odio o maledico.
E di vendetta e di livore invece
  Ti prego dal Signor pronto soccorso
  E sentirai, se a Lui giunge la prece,
    Del tuo peccar rimorso.
Subito allor di tante scelleranze
  A Lui dimanda con dolor perdono,
  Io non richieggo a te le mie sostanze,
    Con teco in pace io sono.
Il tuo pentir mi basta; e già t'ho assolto:
  Chieggo a Dio sol de' danni miei l'ammenda,
  E quello che l'inganno altrui m'ha tolto
    Chi sà ch' Ei non mi renda!

VI.

Si prega il Signore, perchè trattenga il suo flagello.

Signor sospendi il fulmine,
  Arresta per pietà la tua vendetta
  Già sovra il capo strisciami
  Signor lo sento... per pietade aspetta.
Sempre Tu sei terribile,
  Ma nell'ira, o Signor, sei più possente:

Colui, che osò d' offenderti
 Vilissimo offensor tardi si pente.
Giusto non puoi permettere,
 Che senza pena l' offensor trascorra:
 Di Te ancor si rammentano
 Sodoma, Adama, Seboim, Gomorra.
E tanti regni, e popoli
 Furon dal braccio tuo arsi, e distrutti,
 Dell' Eritreo sommergere
 Cavalli, e Cavalier festi nei flutti;
Me pur potresti in polvere,
 Che da polve fui tratto, oggi tornare,
 Il tuo strale infallibile
 Al mio petto, Signor, deh non vibrare!
Se tu lo scagli, ahi misero!
 Opporti non poss' io corazza, e maglia,
 Signor tu se' invincibile,
 E trionfi tu sol nella battaglia.
Dunque, Signor, perdonami,
 Che del lungo fallir perdon ti chieggio,
 Pietà non merta l'empio,
 Che conosce il suo meglio, e segue il peggio;
Ma chi, Signor, convertesi
 A Te, che Padre sei, con umil core
 Merta perdono, e al figlio
 Perdon giammai non nega il Genitore.
Allor frà gl' inni, e i cantici
 Sarà per me la tua pietà palese,
 E il peccator più barbaro
 Perdon ti chiederà di tante offese.

VII.

Si domanda soccorso contro gli stimoli del senso.

Come la vampa estiva arde la terra,
E l'erbe strugge, e i fiori
Del solar raggio in vergine, o leone;
Tal del senso gli ardori
Struggon l' inferma carne; e in aspra guerra
Vincono lo intelletto, e la ragione;
E poichè la ragion torce dal vero
Te non chiama, o Signore;
E di rigido verno in mezzo al gelo
Intirizzisce il cuore,
Talchè carne, e ragion d'aspro sentiero
Calcano l'orme, e lunge van dal Cielo.
Abbi, Signor, pietà de' miei deliri,
E un grato venticello
Di fresco autunno estingua il duro foco,
E come verde, e bello
Ritorna il campo a un zeffiro, che spiri
Fà, che la mia ragion rieda al suo loco.
Tiepid' auretta poi di primavera
Desta tu col tuo fiato,
Che più dolci al tuo fiato escon le aurette,
E scalda il cor gelato,
Perchè ritorni alla fede primiera
Con tutte le virtù sante, e perfette.
Di carità divenga acceso foco,
Asilo di speranza,
E del più ardente amor viva fornace,
Sia d' umiltade stanza,

E di dolor, che asterge a poco a poco
Larga fontana: che il dolor ti piace.

VIII.

*L' onnipotenza divina nell' ordine,
e conservazione del creato.*

Chi dà luce, e settemplice colore
Al gran pianeta, che rischiara il Mondo?
Chi con saver profondo
Lo veste di prolifico calore?
Sei tu solo, o Signore!
Chi dell' argentea luna il disco avanza,
E poi ne scema il corno? E chi di stelle
Tante, lucenti, e belle
Trapunta il Cielo, e ne regge la danza?
È l' eterna possanza!
Chi la terra sostien con immutabile
Centripeta centrifuga vertigine?
Grandin, pioggia, caligine,
Chi indura, chi dissolve, e rende labile?
È un fabbro inimitabile!
Chi nell' immenso letto il mar governa
Obbediente all' assegnate sponde,
Chi lo muove, e dell' onde
Modera il flusso, ed il riflusso alterna?
È una mente superna!
Chi nelle valli i vario-pinti, e gai
Fiorellini colora? E chi l'annosa
Quercia rende frondosa?
Chi la spica del Sol fà bionda ai rai?

Tutto, Signor, tu fai,
Chi l'esca ad infiniti augei dispensa?
E chi i pesci alimenta in mezzo all'acque?
D'ogn' insetto, che nacque
Chi al famelico stuol para la mensa?
È la tua mano immensa!
Chi primavera, state, autunno, e verno
Come figlie per man chiama, e conduce?
Chi la notte, e la luce
Diffonde sul creato in giro alterno?
È il braccio dell' Eterno!
E chi la mondïal machina ingente
Quasi su gli omer regge: e l'armonia
D'ogni cosa, che pria,
E dopo fu creata ha ognor presente?
È un Nume onnipotente!
E chi d'ossa, e di nervi, arterie, e vene
E di pelle, e di muscoli, e di carne
Seppe un uomo formarne,
E l'ordine, e la vita ne sostiene?
È l'increato Bene!
E chi informò d'un anima sottile
Invisibile, libera, immortale
La debil carne, e frale
Dell'uom per farla al suo Fattor simile?
Un Dio non l'ebbe a vile!
Dunque, Signor, son io la tua fattura,
Dunque a te stesso io rassomiglio! Dunque
Volga i lumi dovunque
Ritrovo nell' arcana architettura
L' autor della natura!
O eccelsa mente, o eterno fabbro, o braccio
Immenso, incomprensibile di Dio!
Per Te fu il Mondo, ed io

Sono per Te: mi umilio, e mi compiaccio...
T'amo, t'adoro, e taccio!

IX.

S' implora l' ajuto divino per campare dalla corruttela del mondo.

Signore sul capo mi stringi la mano,
  Che io vivo in un mondo perverso, e profano;
  In secolo io vivo di nera empietà.
Signore il tuo spirto al core d'intorno
  In guardia s'aggiri la notte ed il giorno,
  Che senza il tuo spirto più scampo non v'ha.
Quest' occhio da tante bruttezze è già stanco,
  Al destro mi suonano orecchio, ed al manco
  Bestemmie, spergiuri, parole d' orror.
Dovunque il pensiero, dovunque la mente
  Io volgo, ritrovo sacrilega gente
  Che pare inebriata d' insano furor.
La colpa è impunita, giustizia si vende,
  Furtiva rapace la mano si stende
  Sull' Arca del patto la legge a violar.
Ma tremi l'audace, che d'Oza lo scempio
  Ricorda, che il Nume estermina l'empio,
  Che l'Arca del patto ardisce toccar.
Al servo si nega d' un pan la mercede,
  Invan dell' offesa l' ammenda si chiede,
  Tradita è innocenza, bandita è la fè.
In mezzo ad un mondo corrotto, e protervo,
  Signore m' aita: che fia del tuo servo
  Se solo un' istante va lungo da Te?

Il braccio di bronzo che il Cielo ha formato,
Il braccio di bronzo che l' uomo ha creato,
Il braccio di bronzo mio scampo sarà.
Al braccio possente del Nume terribile
Al braccio possente del Nume invincibile
Chi mai frà quegl' empj d'opporsi oserà!
Vedranno confusi, vedranno furenti
Il giusto sottrarsi dall' ugne, dai denti
Di tigri rabbiose, d' ingordi leon;
Vedranno che tutto non vale l' Averno
A vincere un solo che in guardia ha l'Eterno,
Che ignudo sul campo discende a tenzon.

X.

Gl' inganni del mondo.

Siccome il Cacciatore
Con barbaro diletto
Il misero augelletto
Aguata al laccio fra l'erbetta, e i fior:
E poscia il traditore
Lo serra in cruda gabbia
Perchè sciolto non abbia
Ad iscoprire agli altri augei l'error.
Così l' ingrato mondo
La pania sua mi tese,
E così pur me prese
Nelle reti d' insana voluttà.
E in carcere profondo
Stretto così mi tiene,
Che delle mie catene
A Te solo, o Signor, chieggo pietà.

Tu sol conosci, e vedi
  Signore, il mio servaggio,
  Sai pur di quant' oltraggio
  Colpevole son fatto innanzi a Te.
Signor, se tu non riedi
  Colla tua santa grazia,
  L' ira non fia mai sazia
  Del nemico crudel contro di me:
Egli mi tiene avvinto
  Il senso, e la ragione;
  Egli di me dispone
  Egli mi attosca col più rio velen.
Dai lacci suoi discinto
  Deh per pietà mi rendi,
  Al mio pregare intendi
  Pria che per tanto strazio io venga men.
Se tu mi salvi, il pianto
  Più non cadrà dagli occhi,
  Signor, se tu mi tocchi
  La fune spezzerai che mi legò.
Se tu mi salvi, un canto
  Io t' ergerò di lode,
  E alla terra, che m'ode
  La tua bontà per sempre io narrerò.

XI.

Dio è presente a tutto.

Io so, gran Dio, che Tu conosci e sai
  Tutte l'opre dell'uomo: ogni suo detto
  So che ascolti, e che mai

Non può l'uomo fuggir dal tuo cospetto
Se per tutto, tu stai.
Io so, gran Dio, che vedi il mio pensiero
E gli affetti, e le voglie, il cor, la mente:
Se il labbro è menzognero
Conosci la menzogna, e sei presente
Ognora al falso, e al vero.
E mentre tutto vedi, e tutto ascolti,
E mentre ogni pensiero è a Te palese,
Siamo noi così stolti
Di recarti, o Signor, cotante offese,
Al mal oprar rivolti?
E vi fossero pure antri, e caverne
Alto dirupo, e sotterraneo speco,
Che dalle luci eterne
Involassero l'uomo, e fosser seco
Solo le voglie interne!
Ma no, Signor, che nulla è a Te celato;
E ad uno ad un conosci i falli miei
Dal dì che al mondo nato,
Fanciullo ancor, la grazia tua perdei,
Signor, col mio peccato.
Folle, folle io peccava, e il fallo mio
Sperai, che dall'orror fra le tenèbre
Tu ignorassi, gran Dio,
Ma aperte su di me le tue palpèbre
Ne minacciavi il fio.
E già mi avresti in cenere ridutto
Se la tua grazia non mi dava aita;
Or per serbarne il frutto
Sempre rammenterò nella mia vita
Che sei, gran Dio, per tutto.

XII.

Il peccatore è tormentato alla vista tanto de'giusti, quanto degli empj.

Tutti da me fuggite: a capo basso
D'atra cenere asperso, e stretto al fianco
Da una ruvida fune, in ermo bosco
Solitario m'assido a un duro sasso.
Piango, e dal pianto non sarò mai stanco.
Poichè l'uomo del pianto in me conosco;
E quando all'uomo Iddio non è più accanto
Ch'altro è mai l'uomo, se non l'uom del pianto!
Tutti da me fuggite: agli occhi miei
Troppo degli empj la presenza è fiera,
E troppo io soffro nel mirarli in faccia:
L'istessa colpa mia veggo ne'rei,
E veggo del Signor l'ira severa
Che li stringe, l'incalza, e li minaccia:
E come incalza quei, me pure incalza;
Fuggite per pietà, che il cor mi balza.
Tutti da me fuggite: i giusti in volto
Rimirar non poss'io senz'aspra pena,
Poichè traspare in lor quel gaudio eletto,
Che dall'anima mia la colpa ha tolto:
Era pur la mia guancia un dì serena,
E pur soave un dì era il mio aspetto:
Oggi la carne mia consunta e trista
Più si consuma agl'innocenti in vista.
Dunque fuggite per pietà: da tutti
Separato, obliato, oppresso, e solo
Piangerò notte e giorno il fallo mio,
E quando gli occhi diverranno asciutti,

Se cessa il pianto per estremo duolo,
Per gli occhi verserò di sangue un rio,
Che col sangue talor s' asterge, e lava
Ogni macchia del cor lurida, e prava.

XIII.

Il mattino.

Già l' aurora al balcone d' Orïente
S'affaccia, e lieta il suo Signor saluta,
Già la schiera pennuta
Gorgheggia dolcemente,
E col suo matutin canto canoro
Par che dica - Ecco il Sol - Signor, ti adoro.
Bela la pecorella, e al suo belato
Risponde col belar tutto l' armento:
Il Dio del firmamento
È in quel belar laudato;
Alzano i fiori il capo, e il nuovo sole
Salutan gigli e rose, erbe e viole.
Destasi la natura: io pur mi desto,
Vuote lasciando l' oziose piume,
Gli occhi dischiudo al lume,
E in faccia al sol m' arresto,
Ma in faccia al suo splendor, debile e losco
Mi abbasso, e in lui, Signor, Te riconosco.
Sei Tu, Signor, che il sol vesti di raggi
Perchè all' opre del dì rieda natura,
Perchè la creatura
Ritorni a farti omaggi,
Sei Tu, che l'uom richiami al nuovo giorno
A offrirti sacrifici all' are intorno.

Eccomi a Te, Signor, se dal mio sonno
  (Ch' è immagine di morte) apersi i rai
  Sol per Te mi destai:
  Se le mie membra or ponno
  Vigorose affrontar dura fatica
  Venne il vigor dalla tua mano amica.
Che Tu, Signor, sii dunque benedetto
  Per tutto questo dì dalla mia bocca:
  Come neve che fiocca
  Scenda dentro al mio petto
  Il bel tesor della tua santa grazia,
  Che questo è il solo ben, che l'alma sazia.
Danne oggi pure il pane quotidiano,
  Che ogni uopo del mio corpo è a Te palese;
  Perdonami le offese
  Che ti feci da insano,
  Ed io perdonerò le offese, e l' onte
  Al mio nemico, e bacierollo in fronte.
Tienmi teco, Signor, lunge da colpe
  Per tutto questo dì: sai quanto è astuta
  Benchè nascosta, e muta
  Più di serpe e di volpe
  La gran belva d'Inferno; or Tu la infrena,
  Onde a me più non dia travaglio, e pena.

XIV.

Il mezzogiorno.

Presso al meriggio è il sol: l'aria già ferve
  E a brieve tregua invita ogni mortale
  Dopo il travaglio del mattin; ma intanto
  Con le voglie proterve

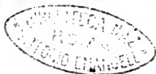
Il senso rio m'assale
Per ottener sulla ragione il vanto.
Tu lo frena, o Signor, fa che in quest'ora
Non sia la carne alla ragion nemica,
Macchiandosi di colpe al tuo cospetto;
Le mie forze avvalora
A novella fatica,
E il cuor mi purga da lascivo affetto.
Sia pur quest'ora al corpo mio di pace,
Ma poi non sia di dura guerra all'alma
Con ozio vil che genera l'errore.
Dammi, se pur ti piace,
Dolce conforto e calma,
Ma la calma da te venga, e il vigore.
Apparecchiami Tu, Signor, la mensa,
Ch'io ti benedirò nel tuo alimento
A gloria tua pascendomi di quello;
Che la tua man dispensa
Provvida il nutrimento
A ogni armento, a ogni pesce, ad ogni augello;
E poichè le mie membra avran ripreso,
L'usata forza, ed il vigor primiero
Torneranno al travaglio, e alla fatica
In fino a che disteso
Il vel sull'emisfero
Di nuovo il labbro allor ti benedica.

XV.

La notte.

Ecco la notte: il Ciel tutto si copre
D'alte tenèbre: orror, silenzio, e pace
Al tumulto succedono, ed all'opre:

La natura si tace,
E l'uom col sonno invita
A cercar nuove forze, e nuova vita.
In mezzo all'ombre della notte bruna
Sorgon le stelle intanto a nuova danza,
E superba frà lor passa la luna:
Nella romita stanza
Solitario son io . . .
Ma tu sei meco, e teco io son, gran Dio!
E coll'arcane tue voci secrete
Già mi favelli dolcemente al core,
Già mi cerchi, se in mezzo alla quïete
Potrà d'alcuno errore
Il gelido rimorso
Troncar de'sonni a mezza notte il corso.
Io tremo, eterno Dio, come una foglia
Trema dell'arbuscello, al tuo cospetto!
Chi colpevol non è d'impura voglia,
D'un pensier, d'un affetto?
E chi può mai, Signore,
Scevro chiamarsi da qualunque errore!
Lo confesso, perdonami, peccai,
Che solo il tuo perdon lieta fa l'alma,
Ma senza il tuo perdon gli stanchi rai
Non troverian la calma;
Che i sensi, e i rai non ponno
Trovar, se irato sei, conforto, e sonno.
Perdonami, Signor, pria che sugli occhi
Scenda un denso sopor: guai se in quel punto
Il dardo punitor sull'uom tu scocchi!
Egli a un tratto è consunto,
E passa il vile, e il forte
Dal sonno della vita a quel di morte.
Così sopito nelle voglie impure



Più il sol non vide il misero Oloferne,
Nè il colpo intese dell' orrenda scure
Passando all' ombre eterne,
Quando con mano invitta
Troncogli il capo intrepida Giuditta.
Ahimè Signore! Innanzi a te protesto
Che se impuro fantasma, o affetto rio
Fosse nel sonno alla ragion molesto
Fin d' ora il voler mio
Lungi da se il discaccia:
Che il sonno allor la libertade impaccia.
Ma invece io voglio ancor nel dolce oblio
De' sensi miei lodar tacitamente
Le tue glorie, il tuo nome, eterno Dio;
E tu che sei presente
All' uom da mane a sera
Nel sonno accogli ancor la mia preghiera.

XVI.

Il sole immagine di Dio.

In faccia al Sol non puote
L' uomo fissar lo sguardo,
Che troppo è il raggio suo vivo, e gagliardo:
Ma il raggio suo benefico
Con una forza arcana
Riscalda, ed alimenta
Illumina, e risana.
È di Te vera immagine
Quel sole eterno Dio,
Cui non posso fissar lo sguardo mio

Finchè dal duro impaccio
Di questo ferreo laccio
Che l'anima imprigiona
Teco non abbia in Ciel palma, e corona.
Che se la tua vaghezza
La immensa tua grandezza
L'eterno tuo potere
Potesse in parte occhio mortal vedere,
In estasi rapito, e in quella assorto
Non so se vivo rimarrebbe o morto.
Ma mentre se' invisibile
A queste inferme luci
So, che mi scaldi l'anima,
So, che tu sol m' illumini,
E so che mi risani
Dal rio contagio de' delitti insani.
O vero Sole eterno,
Se nel sole creasti
Debil scintilla della tua figura;
E se la tua scintilla io ben non scerno,
Perchè non hò valor che a tanto basti,
Che saria nel veder la tua natura
Increata, infinita, onnipòtente?...
Sbigottisce il pensier, manca la mente!

XVII.

Maledizione Divina contro il peccatore.

Poichè l'Eterno di nequizia il sacco
Vide colmo dal Ciel tuonò sull'empio:
Guerra volesti? Or ben vieni all'attacco.

Tu del tuo Dio contaminasti il Tempio,
  Agl' idoli bugiardi offristi il culto,
  Festi dell' Are sacrilegio, e scempio.
Mai dal nemico non partisti inulto,
  E agli orfani, e alle vedove suggesti
  Il sangue ancor col tradimento occulto.
E a lascivie, adulterii, a stupri, e incesti
  O coll' oro, o coi vezzi, o colla forza
  Le matrone e le vergini traesti:
Ogni delitto impresso hai sulla scorza,
  E seco a trarti l'Angel del peccato,
  S' io lo consento, a gran desio si sforza.
Or bene in sua balia ti lascio ingrato,
  E con te la tua stirpe maledetta,
  Caggia morto il tuo corpo, e inonorato,
La gregge tua per dura scabbia infetta
  Sia dannata a perir: sovra il tuo campo
  Il fulmine passeggi, e la saetta:
Da notturno ladrón non abbia scampo.
  L' arca de' tuoi tesori, ed il tuo stesso
  Nome perisca al balenar d' un lampo.
Così l' Eterno: fulminato, e oppresso
  Io vidi il peccator misero, e solo
  Morir senza sepolcro, e senza amplesso.
E la vedova sua piena di duolo
  Per folgore, gragnuola, e pestilenza
  D' armento orbata, di tugurio, e suolo;
E insiem con Ella tutta la semenza
  Dei figli, e dei nepoti in duro bando
  Coperti d' ignominia, e macilenza.
Così, gran Dio, terribile è il tuo brando!
  Così nel tuo furor l' empio flagelli!
  Così tristo è il suo fine, e miserando!
Ahi, che i polsi mi tremano, e i capelli

Ritti ho sul capo: ov' è scampo se l'ira
Oggi contro di me tu rinnovelli!
Aspettami, o Signor: geme, e sospira
Quest' alma per lo duol d' averti offeso,
E amaro pianto sul mio ciglio or mira.
Hanno i miei orecchi il tuo ruggito inteso,
Io vidi il tuo trionfo, arsi, e gelai:
Deh rallenta, o Signor, l'arco, ch' hai teso.
Ch' or t' amerò per quanto io t' oltraggiai.

XVIII.

Benedizione di Dio all' uomo giusto.

Colui, che del Signor calca la via
È nel tempo beato;
E quando al termin de' suoi giorni fia.
S' assiderà al suo lato.
Intanto il campo suo bello, e fiorito
La grandine non teme,
Sempre bionde ha le spiche, e saporito
Dell' uve il licor preme.
Figliano le caprette, e fan ricolmi
Ampi secchi di latte;
E le olive, e le quercie, e i gelsi, e gli olmi
Son da fulmine intatti.
Loda il giusto il Signor nella fatica,
Gli offre i travagli sui,
E gli arbori, e la gregge, e 'l vin, la spica
Riconosce da Lui.
Assiso al focolar si vede attorno
Schiera di figli immensa;

E quando in seno al mar tramonta il giorno
  Sempre dolce è la mensa.
Ma pria di dare al corpo util ristoro
  Ciascun sommesso, e pio
  Il quotidiano intuona inno canoro
  Di lodi, e grazie a Dio.
Fida e accorta compagna a lui vicina
  Il grembo ha ognor ripieno,
  E doppia per nudrir prole bambina
  Di latte ha colmo il seno.
Vede adulti i figliuoli, e de' suoi figli
  Vede i figli, e i nepoti
  Tutti scevri da mali, e da perigli
  Al padre, e a Dio devoti.
Piove sul capo suo la santa grazia:
  E nel sepolcro scende
  La salma alfin per lunga età già sazia,
  E a Dio lo spirto rende.
Oh beato colui, che del Signore
  Calca quaggiù la via:
  Vita ha lunga e felice, e quando muore
  L'alma nel Ciel s'india.

XIX.

Ricorso a Dio sdegnato, e ritorno vicendevole alla colpa.

Quando, Signor, mi tocchi
  Colla tua ferrea verga
  Si curvano le terga,
  Si piegano i ginocchi,
  E a Te del mio fallir chieggo pietà.

Confesso il mio peccato,
  Lo piango, e lo detesto,
  Da più peccar mi arresto
  Per non provarti irato,
  Poichè dall' ira tua scampo non v' ha.
Tu cui son grati i prieghi
  Anche de' cuor più rei,
  Tu che benigno sei,
  Tu che pietà non neghi
  A chi si volge umilemente a Te.
Al mio pregare intendi,
  Speri il pregar verace,
  Meco ritorni in pace,
  E quel flagel sospendi,
  Che minacciava il tuo furor sù me.
Ma appena io veggo scendere
  Sul capo mio la pace;
  Di pria fatto più audace
  Ti ritorno ad offendere,
  Ti sfido a guerra, e sprezzo il tuo furor.
Cresce allora il tuo sdegno,
  Alzi di nuovo il braccio:
  Io per timore agghiaccio,
  E di perdono indegno
  Mi copro palpitando di rossor.
Gemo curvato e prono,
  Chieder pietà non oso;
  Ma tu che sei pietoso
  M' accordi il tuo perdono,
  Che a un labro muto ancor sai perdonar.
La sferza abbassi: io pecco
  Allor la terza fiata,
  E la tua destra irata
  Tutta m' è sopra, ed ecco

Mali, angoscie, sospiri, e lamentar.
Oh quanto mai, gran Dio
La tua bontà è infinita!
Ma sì corta è la vita,
Sì lungo è il fallir mio,
Che alla colpa il perdon mancar potrà!
Deh in questo dì non manchi,
Nè più sarò ribelle:
Livida ho già la pelle,
Indeboliti i fianchi,
E più l'illusïon forza non ha.

XX.

Dio è Signore degli eserciti e della vittoria.

Ecco il Dio degli eserciti:
Ha seco innumerabili
Legion di Cherubini,
Schiere di Serafini,
Troni, Dominazioni, e Podestà.
Ecco il Dio degli eserciti:
E d'Angeli, e d'Arcangeli
Lo sieguono le squadre,
E come a duce e padre
Giurano obbedïenza e fedeltà.
Ecco il Dio degli eserciti:
Sommessi i Ciel si curvano
Sotto de' piedi sui,
E obbedïente a lui
Tornerebbe il creato al caos primier.

Ecco il Dio degli eserciti:
  I quattro venti spiegano
  Rapidi in cerchio l'ale:
  Egli in trono vi sale,
  E invisibil discorre ogni sentier.
Ecco il Dio degli eserciti:
  I tuoni, i lampi, i fulmini
  Le pioggie, e le procelle
  Come devote ancelle
  Aspettano il suo cenno al suo passar.
Ecco il Dio degli eserciti:
  Qual cera si dileguano
  I monti al suo passaggio;
  Spande di luce un raggio,
  E la terra risplende, e il Cielo, e il mar.
Ecco il Dio degli eserciti:
  I suoi nemici tremano,
  Il suo fulgor li abbaglia,
  Un punto è una battaglia ....
  Caggiono al suol: Dio solo è il vincitor.
Ecco il Dio degli eserciti:
  Van le falangi in polvere,
  L'umana forza è un lampo,
  Rosso di sangue è il campo,
  Tutto è stragge, è spavento, è morte, è orror.
Ecco il Dio degli eserciti:
  E a un Dio così terribile
  Chi fia cotanto audace
  Che umil non offra pace,
  E lo disfidi a singolar tenzon?
Ecco il Dio degli eserciti:
  A un Dio sì formidabile
  L'Universo si prostri,
  Nè in guerra mai si mostri,
  Che dell'armi non regge al paragon.

XXI.

Si prega Dio a migliorare il nostro cuore.

Gemeva il popol tuo per sete ardente
  Là nel deserto un giorno :
  Ti pregava dolente
  Che un fonte, un rio scorresse a lui d'intorno.
Alza la verga il condottiero, e tocca
  La petrosa montagna ,
  E da quel sasso sbocca
  Larga fontana , che disseta , e bagna.
Gran Dio! dai sassi ancor quando tu vuoi
  Zampilla il fresco umore :
  Son paghi i figli tuoi ,
  Israello ringrazia il suo Signore.
Oggi , gran Dio , rinnova il tuo portento
  Sopra il mio cuor di sasso ,
  Ascolta il mio lamento ,
  Che per sete di duol fatto son lasso.
Toccami per pietà con la tua verga ,
  Perchè in pianto mi stempre ;
  Fa che di pianto asperga
  Tutto me stesso , e fa ch' io pianga sempre :
Che il pianto sol potrà lavar la colpa
  Del corpo arido , e macro
  Gli ossi , non che la polpa
  Hanno d'uopo, Signor, d'ampio lavacro.
Allor mondato d' ogni macchia impura ,
  Il cuor candido e bello
  Avrà la tua fattura ;
  E ti benedirà con Israello.

XXII.

S'implora lunga vita per servire a Dio.

Del mortal veneranda è la canizie,
E a chi vita il Signor lunga concede
È di virtù mercede;
Come la morte rapida
Sovente è in pena all'uom di sue nequizie.
Se rimembro, o Signor, le mie peccata,
Temo che al termin suo sia la mia vita,
Benchè in età fiorita
Già le mie forze mancano,
E già la testa ho sovra il sen curvata.
Ahi dunque innanzi tempo andrò sotterra
Pasto immaturo di schifosi vermi;
Questi miei lumi infermi
Più non vedranno il fulgido
Raggio del sol, che illumina la terra?
Ahi dunque i labbri miei più non potranno
Le tue lodi cantar? Che nella tomba
Più non s'ode, e rimbomba
Il tuo nome santissimo,
E in eterno silenzio i morti stanno!
No no, Signor, tu che benigno sei
Serbami in vita, non perch' io t'offenda,
Ma perchè vivo attenda
A insegnar le tue glorie,
Il tuo nome, il tuo culto ai figli miei.
Larga prole mi desti, e nello scabro
Sentier di questa vita incerta corre:
E chi potriala torre
Da duri lacci, e insidie

Se non che il Padre con la verga, e il labro?
Dammi vita, o Signor, vedrai che tutto
Oprar saprò per farti util semenza,
La vera sapïenza
Saprò nell' alma infondere
De' figli miei, e tu vedraine il frutto.
Dunque non già per me, ch' io non lo merto,
Ma per color che mi verranno appresso,
O Signor, per te stesso
Benigno i dì prolungami,
E il nome tuo fia allor laudato, e aperto.

XXIII.

Si descrive la forza de' mali
che si sperimentano.

Il mio corpo è a tal ridotto
Che rizzarmi in piè non posso,
La mia faccia è pelle ed osso,
Ogni senso illanguidì.
Sembro un legno che corroso
Fù da un fuoco impetuoso
Sembro fieno - sul terreno
Che per ghiaccio inaridì.
Come il gufo e il pellicano,
Sempre tristi e sempre incerti,
Cerco gli antri ed i deserti
Per potermi rintanar.
Cerco ogni angolo profondo
Della casa, e là m'ascondo,
Che all' aspetto - d'ogni oggetto
Sento l'anima agghiacciar.

La tristezza in fronte ho scritta,
  La paura ho in mezzo agli occhi,
  Temo un aura, che mi tocchi,
  Mi fa un ombra abbrividir.
    La bevanda e il cibo abborro,
  Nel digiuno i dì trascorro,
  Conto l'ore - del dolore,
  Conto i mesi dei sospir.
Quando il Sol tramonta in mare,
  Quando tace la natura
  Cresce allor la mia sciagura,
  Il mio affanno è più credel.
    Che i miei sensi un dolce sonno
  Ritrovar giammai non ponno;
  Sempre aperta - sempre incerta
  La pupilla innalzo al Ciel.
Mio Signor ti chiamo invano,
  Tu non odi i miei lamenti,
  E se m'odi, e se li senti
  Non ti muovono a pietà.
    Ahi che forse il pregar mio
  Tu non odi, o sommo Iddio,
  Perchè sei - da' falli miei
  Fatto sordo a ogni bontà.
N'hai ben d'onde: io lo confesso:
  Fui con teco un folle, un empio;
  Ma è sì barbaro il mio scempio,
  Che detesto il lungo error.
    E se un cuor veracemente
  Delle colpe alfin si pente,
  Hai tu stesso - a noi promesso
  Che avrà fine il tuo furor.
Io mi pento, io piango, io gemo,
  Io perdono a Te dimando,

Tu, Signor, riponi il brando,
Tu mi porgi amica man.
Che se mai più folle, e ingrato
Io tornassi al mio peccato,
Del tuo sdegno - io fia ben degno,
E il mio pianto allor fia van.

XXIV.

Si chiede ajuto da Dio contro i nemici.

Quanti nemici e quanti
Io veggo a me dinanti,
Che affilano la spada
Perchè trafitto io cada
Vittima al loro piè:
Se non mi porgi ajuto,
Signore, io son perduto:
È grande il lor furore;
Capace il mio valore
Di vincerli non è.
Chi vibra il colpo in fronte,
Chi al sen fa oltraggio ed onte,
Chi mi ferisce il fianco,
Chi al lato destro e al manco,
Chi agli omeri mi vien.
Guarda, Signor, son vinto . . .
Guarda già cado estinto . . .
Il mio avversario esulta,
Presso a morir m'insulta,
L'ira non ha più fren.
Ma già la mia preghiera

Salì di sfera in sfera,
Il mio Signor l'ha intesa,
Già scende in mia difesa
Armato di furor.
Vibra saette ultrici,
Fuggono i miei nemici . . .
Eccoli al suol curvati
Confusi e disarmati,
Coperti di rossor.
Tremate, impallidite,
Prostratevi, fuggite:
Ma tutto è morte e inciampo,
Per voi non v'ha più scampo;
Iddio mi vendicò.
Guai se de' Santi il Santo
Scende con l'ira accanto,
Guai se minaccia, e guai
Solo se volge i rai
Torbido a chi peccò.
Ov' è l'orgoglio antico,
Io chieggo al mio nemico,
Ov' è la tua possanza?
Ov' è la tua baldanza?
Il tuo valor sparì.
Il mio Signor dall' alto
Vide il tremendo assalto,
Venne di sdegno acceso,
E del suo servo offeso
Volle serbare i dì.
Volle col suo portento,
Come la nebbia al vento,
I perfidi dissolvere,
Tutti ridurli in polvere,
Struggerli, incenerir.

Oh mio Signor, Tu sei
Vero flagel dei rei:
Dall' opre tue stupende
Solo, Signor, dipende
Il vincere, o il morir.

XXV.

Della Divina giustizia che talvolta punisce, e talvolta perdona il peccatore.

Se giunge a penetrar occhio profano
Nell' immenso volume
Scritto per man del Nume,
Che squarcia il vel d'ogni più oscuro arcano,
Oggi dal labro mio cose stupende
Udrete, e guai per chi ben non le intende.
D'un primo fallo l'ultima vendetta
Fa sovente il Signore,
E uccide il peccatore;
E dopo mille colpe un altro aspetta
Dello stesso Signor l'alta clemenza
A far delle sue colpe penitenza.
E lo perchè di questo arcan confonde
Il nostro intendimento,
Che non rimira a drento
All' opre del Signor che un velo asconde,
E rimesso vorrebbe un sol peccato,
E il reo di mille al foco condannato.
Ma poichè quell' altissimo consiglio
La grazia all' uom concede
Più o men quant' Egli crede,

Come d'eredità fa il padre al figlio;
Forse per quanta grazia ebbesi in dono
Ottiensi, o no dal peccator perdono.
Però colui che tanta grazia s'ebbe
Da non peccar giammai,
Guai se una volta guai
Di Babilonia al rio calice bebbe:
Schiantar può al primo tarlo il frutto acerbo
Come fece a Lucifero superbo.
E Dio medesmo per la sua giustizia
Se minor grazia ha dato
Forse d'un sol peccato,
Subito non punisce la malizia,
E attende a condannar la creatura
Lorchè soltanto è colma la misura.
Certo punisce Iddio più tardi o meno
Della giustizia all'orma
E di sua grazia a forma
Se per uno o per mille il sacco è pieno,
E prima o poi la grazia sua dispensa
Giusta l'arbitrio d'una mente immensa.
E quanta mai, Signor, sarà la grazia
Che a me finor donasti?
Forse farai che basti,
O la bontà d'Iddio non sarà sazia?
Io so ben che peccai sei volte, e diece
Ma non so se il perdon sperar più lece!
Chi sa chi sa che al primo mio delitto
Non sia ricolmo il sacco,
O di mie colpe stracco
Non sia da Te fra i reprobi proscritto!
Chi sa se resta spazio alla mia vita,
O se la grazia tua meco è fornita!
Questo pensier, mio Dio, tanto è tremendo

Che di terror mi agghiaccia,
Che mi scolora in faccia,
Che mentre io parlo altrui, me non intendo:
Deh fa, Signor, che il sacco non trabocchi
O che della tua grazia ancor mi tocchi!

XXVI.

Si domanda a Dio la sua grazia.

Come dirotta grandine
  E pioggia impetuosa
  Dell' arbor prosperosa
  Secca i fiori, e le frutta
  Che sembra a un punto solo arsa e distrutta.
Così di mille colpe il grave peso
  Ha bagnato ed offeso
  Il candido mantel di mia innocenza,
  Senza virtude, e senza
  Opre degne di te, la tua fattura
  Giace nel bujo d'una notte oscura.
Ajutami, Signore, e fa che un iride
  Spunti per me della tua santa grazia,
  Che disperde ogni nembo, e l'alma sazia.
Sorga il Sole di pace, e asciughi, e scaldi
  E riconforti, e illumini
  La mia ragione, e i sensi miei ribaldi.
Se più offrirti, mio Dio,
  Misero non poss' io
  La stola d' innocenza:
  Ruvido sajo almen di penitenza
  Mi cuopra e mi difenda

Da grandine e da pioggia
Di nuove colpe, ond' io più non t' offenda.

XXVII.

Fede.

Signor credo, e confesso
 Quanto tu insegni, e vuoi,
 Quanto da te fu espresso
 Alla tua Chiesa, e dalla Chiesa a noi.
Credo, che tre persone
 In un sol Dio s' uniro
 Distinte, eguali, e buone
 Il Genitore, il Figlio, e il Santo Spiro.
E che il Figliuol discese
 Per opra del beato
 Spirito, e carne prese
 Della Vergin nel ventre immacolato.
E che morì per noi
 Trafitto in duro legno;
 E che risorto poi
 De' Cieli ascese trionfante al Regno.
Da dove il dì finale,
 In cui sarem risorti,
 Verrà con lance uguale
 I vivi tutti a giudicare e i morti.
E darà gloria al giusto,
 Ponendolo al suo lato;
 E dal foco combusto
 Sarà per sempre il peccator dannato:
Però credo e confesso
 Quanto Signor tu vuoi,

Quanto da te fu espresso
Alla tua Chiesa, e dalla Chiesa a noi.

XXVIII.

Speranza.

Poichè siete, o Signor, così clemente,
Così buono, e pietoso,
Poichè siete, o Signore, onnipotente
Spero venir fra la beata gente
Dopo l'umano esiglio,
Che per noi morto è in croce il vostro Figlio.
Nè vano è il mio pregare, o ardimentoso,
Giacchè, Signor, voi stesso
Avete in Cielo il guiderdon promesso
A chi nella virtude, e obbediente
A Voi vivrà la vita
Com'io vivrò, se mi darete aita.

XXIX.

Carità.

Perchè siete, o Signore, immenso bene,
Perchè siete perfetto
V'amo, o Signor, col più sincero affetto.
E pria di farvi offese
Tutte del mondo patirei le pene,
E perderei ogni più caro oggetto.
E perchè d'ora innante
Il mio amor sia palese

Sarò per Voi de' miei fratelli amante;
E li amerò costante
E da lunge, o d'appresso
Come amo Voi, ed amo pur me stesso.

XXX.

Contrizione.

Signor, per esser voi somma bontade
V'amo tutto il cuor mio;
Mi pento, o eterno Dio
Col più vivo dolore
D'avervi offeso nel mio cieco errore.
Deh la vostra pietade,
Signor, mi porga aita,
Che in tutta la mia vita
V'obbedirò, nè più peccar vogl' io.
Vel prometto, o Signore,
E d'ogni antico errore
Da me l'occasion si fuggirà,
Purchè mi aiti la vostra pietà.

XXXI.

La milizia di Cristo, e la milizia del mondo.

Ecco schierati in campo, ecco sull' armi
Due poderosi eserciti,
Io pur deggio arruolarmi

O dell' uno o dell' altro alle bandiere:
Già la tromba suonò; sfilan le schiere.
Sventola l' uno il suo stendardo, e in esso
Del sangue coi caratteri
Un erto monte è impresso,
E stanno di quel monte in sul confine
Una croce, una lancia, e chiovi, e spine.
Innalza l'altro il suo vessillo, e mostra
Di rose un campo florido
Che la rugiada innostra;
E cento grazie intanto e cento amori
Scherzan nudi sull' erbe e tra quei fiori.
Del primo il condottier tutto è ripieno
Di vivo sangue, e carico
Ha di ferite il seno;
Sprezza i perigli, ed ogni suo seguace
Soffre la vampa, il gel, la morte in pace.
D' oro vestito è del secondo il duce,
Prode in mezzo alle tenebre,
Vile del dì alla luce,
Colle lusinghe assolda i suoi campioni
Fra i conviti gli amori i canti e i suoni,
Siegue la zuffa, ed in un punto solo
Vanno costoro in polvere
Fra la vergogna e il duolo,
Trionfa l' altro esercito; e una gloria
Eterna è il guiderdon della vittoria.
Gran Dio, gran Dio conosco i due stendardi,
Conosco il doppio esercito
Dei vili, e dei gagliardi,
Conosco i condottieri, e ben ravviso
Cristo, il Mondo, l' Inferno, e il Paradiso.
Tu mostri a tuoi seguaci e spina e croce,
A seguirti ci stimoli

Col sangue, e con la voce;
E dopo breve battagliar prometti
La corona del Cielo ai tuoi diletti.
Ingannator presenta il mondo i fiori,
Colle dovizie abbaglia,
Lega coi folli amori;
Ma del piacer trascorsi i pochi istanti
Sono eterne le angoscie, eterni i pianti.
Non più, gran Dio, non più; la tua bandiera
Seguo con alma intrepida
Eccomi alla tua schiera,
Allo squillo guerrier l'Angel dia fiato,
Della croce son io fatto soldato.

XXXII.

Iddio è sommamente grande, potente, e formidabile.

O Dio, Padre de' nostri parenti
Dio d'Abramo, d'Isacco e Giacobbe,
Dio d'ognun che per Dio ti conobbe:
O Dio, Padre del nostro Signor;
Tu sei Padre di tutti i viventi
Del Creato Increato Fattor.
Curvo il capo, ed inchino il ginocchio
Al gran nome del Santo de' Santi,
Io l'ascolto fra gl'inni fra i canti
Ma il mio labro non l'osa ridir:
Sette schiere hai d'intorno al tuo cocchio,
E ogni schiera ti sa benedir.
Di celesti, terrestri, infernali
Ogni lingua t'adora e confessa,

Il tuo amore, la prole tua stessa
L'Uno il Trino non vedo che in Te;
Tutti i Cieli ricuopri coll' ali,
L' Orbe è un punto che schiacci col piè.
Hai sul capo un cimiero di smalto,
Hai di bronzo e d'acciajo la maglia,
Sei di Giuda il Lione in battaglia,
Per ferire hai di ferro la man:
Debellasti Asmodeo nell' assalto,
Nè di Sara il pregare fu van.
Tu salvasti Daniele dai mostri,
Tu i fanciulli nell' ampia fornace
Liberasti da un foco vorace
Che un tuo soffio all' istante smorzò.
La tua spada se affili se giostri
Centomila in un punto svenò.
L'alte torri dirocchi, e fracassi,
Le montagne rovesci sul piano,
L'onda audace del vasto Oceàno
Del tuo capo s'arretra a un crollar,
E la folgore ardente se passi
Viene umile il tuo manto a baciar.
Sei tu solo l'invitto ed il forte,
Sei tu solo il guerriero il gigante,
Sei tu solo l'immenso il tuonante,
Sei quel Dio che in eterno sarà;
Sei tu sol che la vita la morte
Sempre avrai nella tua potestà.
O Dio: Padre de' nostri parenti
Dio d'Abramo, d'Isacco e Giacobbe,
Dio d'ognun che per Dio ti conobbe.
O Dio: Padre del nostro Signor:
Tu sei Padre di tutti i viventi
Del Creato Increato Fattor.

XXXIII.

Dio vincitore de' nostri nemici.

Dardi acuti d'insulto avventa, e scocca
  La farètra dell' empio al giusto in onta;
  E contro il giusto la calunnia è pronta
  Di menzognera bocca.
Ma quei che pura ha l'anima, ed è scarco
  Di rea nequizia l'avversario sprezza,
  E col silenzio suo delude e spezza
  Dardi, faretra, ed arco.
Teme Dio solo, ed a lui sol ragione
  Rende d'ogn' opra sua, d'ogni pensiero;
  E Dio che vede a un guardo il falso e il vero
  Ai nemici si oppone:
Tacete mentitor: grida dall' alto:
  Io proteggo il mio servo, io lo difendo;
  Il fin del vostro tradimento intendo:
  È vano il vostro assalto.
La vostra bocca fetida ed impura
  È peggior d'un sepolcro: il vostro cuore
  Ricolmo di delitti, e di rancore
  Odia la mia fattura,
Ma a guisa della nebbia in faccia al Sole
  Io che son Dio dissiperò gl' insulti,
  Nè i miei figliuoli resteranno inulti
  Dalle vostre parole.
L'offesa ricadrà sopra di voi,
  E dal livor consunti infino all' ossa
  Voi stessi piomberete nella fossa
  Scavata per altrui.
Io pugnerò del fulmine coll' armi...

Basta, basta, Signore . . . ecco già muta
È la lingua degli empi: han già perduta
La forza d'insultarmi.
Grazie, Signor, vi rende il vostro servo,
E se voi mi sarete usbergo, e scudo
I dardi incontrerò col petto ignudo
Anche del più protervo.

XXXIV.

L'anima traviata che sente la voce del Signore.

Basta basta: ho inteso ho inteso
Voi mio Dio parlaste al cor:
Tutto quanto io provo il peso
D'un giustissimo furor.
Della colpa il duro laccio
Io non seppi mai spezzar;
Cento volte il vostro braccio
Fu pietoso in flagellar.
Or nel letto dell'affanno
Io provai crudi martir;
Or con uno, e un' altro danno
Mi traeste a impoverir.
Or l'amico il più fedele
Vidi morto in un sol dì;
Or di morte più crudele
Il più caro a me morì.
Quelle morti così atroci,
I dolor, la povertà
Eran dardi, erano voci
Di flagello, e di bontà.

Ma trascorso appena un giorno
 D' un rimorso menzogner
 Al cammin feci ritorno
 Del delitto e del piacer.
Era colma la misura
 E l'Eterno minacciò
 D'annientar la creatura
 Che ribelle si mostrò;
Ma l'irata sua potenza
 Non finì di pronunziar,
 Che l'amore, e la clemenza
 Venne l'ira a disarmar;
E fu allor che il mio riposo
 Volse in guerra, e il cibo in fiel,
 E per esser più pietoso
 Meco apparve più crudel.
Sì fu allor che un telo ardente
 Del mio cor disciolse il gel,
 Sì fu allor che dalla mente
 Diradossi un denso vel.
Basta basta, ho inteso ho inteso
 Voi mio Dio parlaste al cor:
 Tutto quanto io provo il peso
 D'un giustissimo rigor.

XXXV.

Tradimenti nel mondo degli amici più cari.

Quei che giurommi un amistà verace,
Quei che più volte mi baciava in fronte
Guerra mi ordiva, simulando pace,
 Oltraggi, ed onte.

Ogni sentiero del mio cor gli apersi,
Le mie pene il mio gaudio in lui versai,
Di lacrime più volte il sen gli aspersi,
Forte io l'amai.
Quando, non visto, ahi che lo vidi a scranna
Co' miei nemici, e contro me brandia
Ferro di morte con la man tiranna
Mano d'arpia.
Arsi, tremai d'orror, s'accese il sangue
Tutto d'intorno al cor, gelai di pena
Scorgendo che al mio sen nutriva un angue
Che mi avvelena!
Dunque l'amico più fedel ti offende,
Dunque ti uccide chi amistà ti giura,
Dunque la man d'un traditor t'attende
Armata e impura?
Questa dell' uom, Signor, questa è la fede
Così nel mondo securtà si trova! . . .
No, che da un fango vile altra mercede
Sperar non giova.
Tu solo, o mio Signor, fermo immancabile
Sei nelle tue promesse: ogni altra speme
È fallace nell' uom; Dio sempre stabile
La fè mantiene:
Fuggite, o mentitor, dal mio cospetto,
L'amistà fra i mortali invan si cerca,
Sotto la scorza del più dolce affetto
L'odio si merca.
Tutto nel mio Signor spero e m'affido,
Egli là notte e il dì stassi al mio lato,
Il tradimento altrui sprezzo; e mi rido
Di un core ingrato.

XXXVI.

Si prega il Signore a flagellare nel tempo anzichè nella Eternità.

Versa, Signor, sulla mia testa il carico
De' più crudi flagelli in questa vita,
Che tutto io soffrirò senza rammarico
Prima di far partita.
Bastami sol che l'alma mia disciolgasi
Bianca e mondata del terrestre velo,
Bastami sol che in una nube avvolgasi
De' tuoi beati in Cielo.
Quì nel tempo, o Signor, con verga orribile
Mi percuoti, mi strazia, e mi flagella,
Mostrati pur nell' ira tua terribile
Ira sempre novella.
Secami, se tu vuoi, l'ossa e le arterie,
Con rovente carbon brucia la pelle,
Mai non abbi pietà di mie miserie,
Troppo il frale è ribelle;
Ma quando poi sarò consunto e macero
Dalle percosse tue, quando il mio dorso
Sarà per le ferite aperto, e lacero
Dammi allora soccorso.
Allor la spada tua si vegga pendere
Come di tregua in atto; allor ti piaccia
A me la destra tua pietoso stendere,
Serenando la faccia.
E lo spirito mio agil più ch' aura
Salirà volerà nel tuo consesso,
Laddove eternamente si restaura
D'ogni dolor l'eccesso.

E benedetto canterò lo strazio
  Che diemmi il mio Signore in questa vita
  Per farmi poi delle sue glorie sazio
          Con mercede infinita.

XXXVII.

Al punto della morte ben si conosce quanto sia fugace la vita.

Quando in Cielo la mano suprema
  Batterà di mia vita l'estrema
  Ora incerta al mio sguardo e fatal.
Offuscate le inferme pupille,
  Arso il labbro, e poi mille e poi mille
  Soffrirà crude ambascie il mio fral;
Il vigor del mio corpo, il sereno,
  Come fior che per vento vien meno,
  Abbattuto oscurato sarà.
All'oppresso agghiacciato mio core.
  Della morte che avanza l'orrore
  Strazio orrendo in quel punto darà.
Dell'infanzia i trastulli innocenti,
  I piaceri, i bei giorni ridenti
  Ove son della mia gioventù?
Dell'età più matura i consigli,
  Di vecchiezza i cessati perigli
  Ove son? Quel che fu non è più.
Feste canti solazzi ed amori
  Merti plausi dovizie ed allori
  Pace amica fra gli agi dov'è?
Delle ancelle dov'è l'ampio stuolo?

La mia donna, i miei figli? son solo! . . .
Tutto il mondo disparve con me.
La memoria ricorda il peccato,
Guata indietro, e assomiglia il passato
Ai fantasmi di un sogno leggier.
Senza fine un sentier vede aperto,
Timoroso s'avvanza ed incerto,
Che non sa dove mena il sentier.
Sol conosce ch' è eterno, che adduce
Dell' averno all' orrore, o alla luce
Che del Trino circonda l'altar.
Ma non sa colla morte d'accanto
Se alla luce, o alla casa del pianto
Deve il volo in eterno drizzar.
Anche al trono del prence più forte
Batterà l'ora estrema di morte,
Anche ai troni ora incerta e fatal.
Non più fasto di reggia e di soglio,
Non più scettro d'impero e d'orgoglio,
Non più manto e diadema regal.
Degli armati possenti le schiere,
Gli stendardi i trofei le bandiere
Come polve cadranno sul suol.
L'ardue rocche, le ville beate,
Le Provincie col sangue acquistate
Non saranno che oggetti di duol.
E la guerra, l'orribile guerra
Tante volte intimata alla terra
Se fu ingiusta di strazio sarà
In quell' ora al monarca possente,
Che la guerra tornata alla mente
D'ogni guerra il suo conto darà!

XXXVIII.

Dell' assistenza amorosa del nostro Angelo Tutelare.

Stavo col piè sull' orlo
D' un precipizio orrendo,
Quando mi scuoto, e intendo
Una voce che grida, io vado a torlo
Dal suo misero fin.
Io, se il consenti o Nume,
Gli presterò soccorso,
Io mi apporrò nel corso,
Io gli darò fralle tenèbre un lume,
L' afferrerò pel crin.
Vanne pur vanne, io voglio
L' anima sua pentita,
L' anima colla vita
Perderebbe, se urtasse in tanto scoglio
Misero peccator.
Desti, Signor, l' assenso
L'Angel dal Ciel discese:
Colla destra mi prese,
E colla manca diradò del senso
Sugli occhi miei l'orror.
Allor conobbi appieno
Ogni miseria mia,
Vidi che sulla via
Ero di morte, e senza aver più freno
Potea precipitar.
Angelo mio diletto
Scorta verace e fida,
Mia salvezza, mia guida;

Sempre il Dio d' Israel sia benedetto
Nell' Angel tutelar!
Se tu non eri, al fondo
Dell' orribil caverna
Nella prigione eterna
Io già mi troverei sotto il gran pondo
D' ogni mia reità.
Deh non lasciarmi in questa
Valle d' amaro pianto,
Sieguimi ognor d' accanto,
E se torcessi dal sentier, m' arresta,
Guidami per pietà.

XXXIX.

Non è meraviglia
se nel tempo il peccatore gode,
e il giusto pena.

L' empio talor si vede
D' ogni dovizia onusto:
Talor si vede il giusto
Di cento mali erede
In dura povertà.
Il reo fra' gli agj esulta,
E all' innocente oppresso
Barbaramente insulta
Col più spietato eccesso
Di nera crudeltà.
Un grido allor si sente
Contro di te, Signore;
Punisci il peccatore,

Solleva l' innocente,
Ascolta i suoi sospir.
Non può la tua giustizia
Dar la mercede all' empio,
Che colla sua malizia
D' ogni virtù fa scempio,
E il giusto fa languir:
Ma tu, Signor, tu ridi
Delle querele umane;
Son le tue leggi arcane,
I detti tuoi son fidi,
Errore in te non ha.
Sai che del reo la sorte
S' invola al par del vento,
Sai che un orrenda morte
Distrugge in un momento
La sua felicità,
E se lo colmi in vita
De' beneficii tuoi
È perchè senta poi
L' eterna ed infinita
Soma del tuo rigor.
Ma se del giusto, amaro
Tu rendi il breve corso,
Egli è perchè t' è caro
Tenergli in bocca il morso,
Sottrarlo dall' error.
E quanto più soffrio
Strazj, tormenti, e pene
Tanto maggior quel bene,
Che tutto è accolto in Dio,
Nella tua gloria avrà.
All' alto tuo consiglio
È un punto, un gioco il mondo,

A un sol girar di ciglio
Penètri nel profondo
Sen della eternità.
L'uom, ch'è di fragil creta
Più fragile fattura
Mal dalla sua natura
Conoscer può la meta
Del duolo e del piacer:
Ma quando poi fia scarco
D'ogni terreno impaccio,
Quando fia giunto al varco,
Quando fia rotto il laccio
Gli sarà aperto il ver.

XL.

*Si domanda soccorso pei molti
e prolungati travagli.*

Son io, Signor, da tanti mali oppresso
Che più alzare la fronte al ciel non posso:
M'hai conturbato ogni osso,
M'hai lasciato tu stesso
De' miei affanni in balia,
Nè t'osa più invocar la lingua mia.
Chiunque a me si volge in me non trova
Quello che io fui dinnanzi, e poi mi dice:
Chi t' ha fatto infelice
Con ira così nuova
Con sì spietato strazio?...
Ahi d'essere compianto omai son sazio!
E non giova, Signor, l'altrui compianto

Nelle proprie miserie, anzi fa sdegno;
Ma tu non dai alcun segno
Di tua pietade intanto,
E quasi insulti, e ridi
Ai miei lunghi sospiri ed ai miei gridi.
Pur non son io, Signore, un vil giumento
Che manca di ragione e d'intelletto:
Fui per te sol concetto,
E per te parlo e sento,
E benchè indegna e impura
Son io l'immagin tua, la tua fattura.
Dunque, Signor, non vogli abbandonarmi,
E mostrati con me, Signor, pietoso:
È tempo d'aitarmi,
Tempo è ch'abbia riposo
Questo mio corpo infermo,
Che contra il tuo flagel non ha più schermo.
Sai che al troppo tirar l'arco si spezza,
E l'umano patire ha il suo confine:
Io non vorrei che al fine
Per soverchia fierezza
Delle mie tante doglie
Avessi in prave da cangiar mie voglie.
Aitami, Signor, per alcun poco
Ond'io poss'acquistar nuovo vigore,
Per patire il dolore
Di cui mi fai tu giuoco,
E quando io cedo al lutto
Fa che non perda della pena il frutto.

XLI.

Ingratitudine verso i beneficj di Dio.

Volubil d'Israel popolo ingrato,
Dunque più non rammenti
Del Signore i portenti,
Che sol con cinque pani, e cinque pesci
Delle turbe la fame ha saziato!
Tu lo lodasti allora, e offrivi a lui
In pegno del tuo amore
La fedeltà del core;
Ed or l'oltraggi amaramente e pecchi,
Più non pensando a beneficii sui.
Ma quanto mai, Signore, oggi siam noi
Più ingrati d'Israello,
Che un prodigio novello
Opri in ogni stagion, perchè alimento
Abbian, quantunque ingrati, i figli tuoi
E non sei tu, che benedici il suolo,
E allor la poca biada
Da celeste rugiada
Cresce irrorata sette volte e sette
D'ogni vivente a saziar lo stuolo?
E non sei tu, che da una sola vite
Fai che n'emerga fuore
Il più copioso umore,
E da un arbore sola immense frutta,
Capaci a satollar turbe infinite?
E non sei tu, che tanti augelli in aria,
Tanti pesci nel mare
Ne fai moltiplicare;
E di tori, e di pecore, e di agnelle

Doni ogni specie a noi gradita e varia?
Tutto viene, o Signor, da te che grande,
Che sommo, onnipotente
Tutto formi dal niente
Non all' uopo di te, ma dei mortàli
Sopra de' quai la tua bontà si spande.
Deh, Signor, più non sia che un tanto dono
Vada dall' uom negletto:
T' ami con ogni affetto,
E della tua bontà con cento bocche
Da noi si sparga in ogni loco il suono.

XLII.

Sono beati i seguaci della virtù, e disgraziati i malvagi.

O voi beati sette volte e sette,
Che pel cammin dell' umiltà vivete
Lieti e tranquilli, anime a Dio dilette,
Da invidïar voi siete.
O voi beati, che da sera a mane
All' uscio altrui famelici picchiando,
Chiedete ai grandi, nel digiuno, un pane
Nel vostro Dio fidando.
O voi beati, cui la rea malizia
Dà ingiustamente ogni travaglio in terra:
Tempo verrà, che l'eterna giustizia
Faccia agl' ingiusti guerra.
O voi beati, che nella innocenza
I dì scorrete fra triboli e spine:
Beati voi che della pazïenza
Non varcate il confine.

O voi beati, che nel duro letto
Di lunghe infermità traete l'ore,
Mentre da voi fra il duolo è benedetto
Il nome del Signore:
Ma guai per lui, che d'un orgoglio insano
Follemente si pasce, e dal suo tetto
Altero scaccia chi gli chiede invano
Un ospital ricetto.
E guai se nega della ricca mensa
Fin l'ultime reliquie al poverello,
Mentre ampio pasto a larga man dispensa
A cortigian drappello.
Guai se contrasta con tradita fede
All' orfano e alla vedova il retaggio,
Guai se nega o se tarda la mercede
Prezzo d'opra e servaggio.
Guai se cammina nel calle fiorente
D'ogni mondana voluttade impura,
E guai se il Cielo maledir si sente
Per disastro o sventura.
Guai se per mano del Signore oppresso
In dura infermitate alza la cresta;
Guai se non piange per l'error commesso,
Se l'error non detesta.

XLIII.

Dio disperde con un soffio
ogni umana grandezza.

Come un cedro del Libano,
Che sprezza il caldo e il gelo,
Vidi esaltato un empio
Che omai la testa ergeva infino al Cielo.

Parea gigante indomito
  Di smisurato dosso,
  Parea torre incrollabile,
  Per forza e per valor parea colosso.
Soffiò leggiera un aura
  Passando a lui vicina,
  E quel gigante indomito
  Precipitò nell' ultima ruina.
Venne, Signor, quel soffio
  Solo dalla tua bocca,
  E tu ben puoi distruggere
  Con un soffio ogni cedro, ed ogni rocca.
Qualunque umano orgoglio
  È un nulla al tuo cospetto,
  È l'uomo al tuo paraggio
  Una larva fugace, un vile insetto,
Abbia sconfitta e suddita
  Ogni gente straniera,
  Quando tu vuoi si struggono
  Le forze d'un mortal come la cera.
Io, mio Signor, son debole,
  La testa ho al suol curvata,
  Eppur la mia miseria
  D' ogni forza e valor m' è assai più grata.
Perchè so ben che cadono
  Repentemente a terra,
  Più che gli egri ed i pavidi,
  Color che sino il Ciel sfidano a guerra.
Volgi dunque ad un misero
  Lo sguardo tuo pietoso,
  La mia viltà non taccio,
  E la mia fronte alzar giammai non oso.
Distruggi pur gl' indomiti
  Col fiato tuo possente,

E risparmia i tuoi fulmini
A chi si giace in povertà dolente.
Se tu mi lasci gemere
Scevro da folle orgoglio
Poi m'ergerò con rapido
Volo all' eterno gaudio appo il tuo soglio.
E allor vedranno i perfidi
Che la tua destra opprime
L'alme superbe, e gli umili
Sai della gloria alzar fino alle cime.

XLIV.

L' anima anelante della visione beatifica.

E quando fia, Signor, che tu mi sciolga
D' esto impaccio terreno; e quando fia,
Che la barchetta mia
Le sue vele raccolga
Da un Oceàno infido
Campata in sen del sospirato lido?
Rotte le antenne ormai rotte le sarte
Al primo scoppio di nuova procella
La barca poverella
Vedrai sommersa in parte
Nella piena profonda,
E rotta in parte galleggiar sull' onda.
Aitami, Signor, nel mio naufragio,
E la stella di pace ormai risplenda;
Lunga è la rìa vicenda
Troppo crudo è il disagio
E senza il tuo conforto

Quasi dispero di toccare il porto.
Se nel periglio, che d' orror m' ingombra,
A me distenderai benigno l'ale
Sarò fatto immortale
Della tua grazia all' ombra,
E a confusion dell' empio
Salirò trionfando entro al tuo tempio.
E quivi d'ogni gioia ampio torrente
Sentirommi sgorgar per tutto il seno,
E di dolcezza pieno
Sarà il cuore e la mente,
Ed ebbro di piacere
Lo intelletto sarà, sarà il volere.
Nel tuo lume vedrò limpido il lume
Che senza nube è il Sol di tua chiarezza;
Sarà la mia allegrezza
Più copiosa d'un fiume
Che all' erba illanguidita
Nuova forza dispensa, e nuova vita.
Anzi tu stesso sei vita verace
D' ogni cosa ch' è stata, e ch' è presente:
Quanto si vede e sente,
Quanto è a sentir capace,
Quanto è di gaudio o pene,
Signore è per Te solo, e da Te viene.

XLV.

Dio atterra l' arbore infruttuosa.

L' arbor malefica
Che non dà frutta,
Disse l'Eterno in tuono minaccievole,
Caggia distrutta.
Rapido un fulmine
Dal Ciel piombò,
E da radice, che parea incrollabile,
L'arse e spezzò.
Io che son simile
A un cedro altero,
Io ch' alto e annoso infra la stirpe arborea
M'ergo primiero,
Non ho che il carico
Di frutta immonde,
E sono a Te d' innanzi un tronco sterile
Con poche fronde.
Dunque la folgore
M'abbatterà,
Dunque, Signor, sarò ridotto in cenere.
Senza pietà!
Pietà d'un misero
Che a Te si prostra,
Benigno al mio pregar dolce e pieghevole,
Signor, ti mostra.
In umil salice
Tu mi converti:
Saranno i frutti miei copiose lacrime
Sospiri incerti.
Mi vedrai piangere

Ne' miei rimorsi,
E usciranno dal cor profondi gemiti
Pei dì trascorsi.
Tu allor dimentico
Di tua vendetta
Al fulmine dirai: rimanti immobile,
L'arbor rispetta.

XLVI.

La primavera - dimostra l' amor divino. -

Sorge la primavera, e il mio pensiero
A Te s'erge, gran Dio; del tuo creato
La bell' opra ridente è a me dinnante:
L'arcano magistero
Con cui la terra e il Ciel riscaldi a un fiato,
E il succo delle piante,
E dei germi lo stuolo,
E ogni altra varietà vien da te solo.
Battaglia il toro in amorosa giostra,
Si congiungono i pesci, e gli augelletti
Svolazzan gorgheggiando al nido intorno,
Ogni rosa s'innostra,
Gli anemoni, i giacinti, i gigli eletti
Hanno il calice adorno,
Ed incerta nel mezzo
Sta fra il bello la gara e fra l'olezzo.
Scuote la quercia il crin, cresce l'alloro,
La vite all' olmo suo fida s'abbraccia,
La palma ondeggia, ed il ramoso olivo
Prepara il bel tesoro,

China modesto il salice la faccia,
Cresce il mirto giulivo,
E pioppo, e faggio, ed orno
Hanno dumi, cespugli, ed erbe intorno.
Puro è il Ciel, cheto il mar, lieta la terra;
Ed è, Signor, tuo dono, ed è tuo vanto
Se il creato si abbella, e si riveste.
A letizia disserra
Ogni opra tua nel suo linguaggio un canto,
E la mano celeste
Del fabbro onnipossente
Bacia l'aura d'aprile umilemente.
E ogni pesce, ogni augello, ed ogni greggia
Ti loda avvicendando il proprio amore,
E l'amor tuo nel proprio amor risente.
L'arbore che grandeggia,
L'erbetta che rinverde, e il vago fiore
Che si mostra ridente
Porta nel volto impresso
Dell'eterno fattor l'amore istesso.
Tutto è bello in April, perchè di tutto
Principio è amore, amore è fine, e centro
E dell'amor tu sei virtù infinita,
Anzi il Mondo hai costrutto
Per eccesso d'amore, e fuori, e dentro
Amore è forma è vita,
E ogni cosa creata
Non fora senz'amor, nè saria stata.

XLVII.

L' estate – dimostra la carità divina –

Ferve la vampa estiva, arde il terreno,
Si ammassono le frutta, e la matura
Spica aurata raccoglie
L' industre mietitor; reciso è il fieno,
Prodiga la natura
Quanto nel seno accoglie,
Tutto forma, e dispensa all' altrui voglie.
Ma chi della natura il bel governo
Modera, e regge con saver profondo?
Sei Tu solo, o Signore:
Tu sol sei di natura il fabbro eterno,
Tu solo hai fatto il mondo;
E se polpa e sapore
Hanno le biade e i frutti è tuo valore.
Tu lo infondi alla terra, e quella a questi
Obbedïente lo propaga, e cresce
Ubertoso il frumento,
Ed ogni pomo con gli arcani innesti
Dolce dall' arbor esce
In cento forme e cento
Per offrirne al mortal grato alimento.
E mentre spunta il frutto in suo linguaggio
Al Ciel si volge, e il suo fattor saluta:
Ogni erba ed ogni spica,
Signor, ti rende al suo spuntar l'omaggio,
E benchè ignara e muta
Par che china ti dica,
Signore, è il tuo poter che mi nutrica.
Ma nella vampa della state ardente

Io leggo del Signor le fiamme espresse
Di carità divina
Che per la sua fattura in cuore ei sente,
E a lei però la messe
Nell' ardore destina,
Nè vuol che colta sia fra ghiaccio e brina.
Soavi frutta vario-pinte e belle
Lodate il mio Signor ch' arde d' affetto,
E voi spiche dorate
E voi biade lodatelo con elle,
Che se acceso è il suo petto
D' ardor di caritate
Voi frutta, e biade, e spiche, Iddio lodate.

XLVIII.

L' autunno – dimostra la provvidenza divina –

Oh come è bello autunno! oh come è mite
La fresca aura novella! Oh come è piena
Di grappoli dolcissimi la vite!
Oh come è verde la campagna e amena!
Oh come tutto invita
A lodar del Signore
La fedeltà, la carità, l' amore,
La sapïenza arcana, ed infinita.
Che se largisce a noi l' ampio tesoro
D' uva matura, e di licor soave
È perchè n' abbia l' uom grato ristoro,
E gli sia il faticar men lungo e grave:
Se i pometi di belle
Frutta; se gli orti d' erba

Arricchisce il Signore e a noi li serba,
È perchè l'esca all' uom si rinnovelle.
E se di mille augelli a lieta caccia
Muove su bel mattin con pania o rete
Il cacciatore, e facile li allaccia,
Mentre per fame anelano e per sete,
E li fa sua pastura,
E torna al proprio tetto
Carco di onesta preda e di diletto,
Lo debbe a Dio che di nudrirci ha cura.
E se il cultor solerte aggioga al pondo
Dell' affilato aratro umili i buoi
Per aprir della terra il sen fecondo,
Se allunga i solchi, e se v' immerge poi
Con industre fatica
Seme d'orzo e frumento
È perchè poi rinasca a cento a cento,
È perchè Dio la messe benedica.
Ma voi cultori, voi campagne intanto,
Uve, biade, ed augelli, erbe, orti, e frutti
Al Nume d'Israello ergete un canto,
Che il nume d'Israello è il Dio di tutti:
Spiche per lui crescete,
Uve moltiplicate,
Erbe, orti, e frutti il mio Signor cantate,
Che il mio Signor vi fece, e per lui siete.
Io poi, Signor, che l'autunnale auretta
Libo fresca e gentile; io ti saluto.
De' campi al rezzo o ai monticelli in vetta
T' offro, Signor, di laudi umil tributo.
Dei monti, e i campi il verde
Tu fai che all' uomo arrida,
Ch' ogni ben gli assicuri; e chi confida
In Te, o Signor, la speme sua non perde.

XLIX.

L' inverno - dimostra la potenza divina -

La passera già stride, e il troglodite
Annuncia col suo canto
Il fioccar della neve a noi vicino;
Deserto è il colle, e vedova la vite,
Orbo il prato d'ammanto,
E l'orticel meschino:
Gracchiano i corvi a stormo, il falco romba,
E fugge al nido la gentil colomba.
La maestà del verno a noi si affaccia,
Grave di nubi è il Cielo,
Fosca la luna, irrequïeti i venti,
La burrasca ai nocchieri il mar minaccia,
L'orror domina e il gelo;
Giostrano gli elementi,
La grandine e la pioggia inonda i campi
Tra il fragore e il baglior di tuoni e lampi.
E da chi vien, gran Dio cotanto orrore
Se non da Te, che sei
Di tutte maraviglie il fabbro eterno,
Che mostri la tua possa e il tuo valore,
Ai dì sereni e bei
Con moto e giro alterno
I giorni avvicendando orridi e foschi,
E i fioriti giardin volgendo in boschi?
Sei tu, che come April vesti di fiori,
Come estate di spiche,
E come autunno di pampani, e frutti,
Sai crudo il verno rivestir di orrori,
E gli ozi alle fatiche,

E i dì ridenti e asciutti
All' aere fosco, al ghiaccio, alla pruina,
Sai con legge alternar santa e divina.
In tutte l'opre tue, Signor, ti adoro,
E se il tuo amore è sculto
Di primavera in seno, e se l'ardente
Tua carità la spica ha in cifre d'oro,
Se in ogni erba, o virgulto
La speme è rinascente;
L'armi tue, la tua forza, il braccio eterno
In mezzo all'ire sue mi mostra il verno.
E il verno stesso al suo Signor fa omaggio,
E il vento e la bufera
E il turbo e la tempesta a lui s'inchina
Come s'inchina a lui l'aura di maggio,
La folgore severa,
Le neve, la pruina,
La grandine, la pioggia, il lampo, il tuono
Si prostran del Signore a piè del trono.

L.

Soccorso ricevuto da Dio negli assalti de' nemici.

Ve' come il turcasso
Di freccie è ripieno,
Ve' come il veleno
Lo strale lordò,
Perchè la ferita
Sia cruda e funesta
Al seno e alla testa
L'empia oste mirò.

E già la saetta
  Per l'aria strisciava,
  Già il sen m'impiagava
  Già stretto era il cor.
Al Cielo lo sguardo
  Fra i palpiti alzai,
  Guatai, non pregai,
  Tant'era il terror!
Allora l'Eterno
  Dall'alto suo monte
  Quei danni, quell'onte
  Non volle soffrir.
E un nembo di foco
  Di zolfo e bitume
  Lo sdegno del nume
  Fu pronto a seguir.
Dei crudi nemici
  La vile masnada
  Divora la strada
  Dei cervi col piè.
Ma il foco divino
  L'incalza, l'arresta...
  A tanta tempesta
  Più scampo non v'è.
Infranto il turcasso,
  Lo strale spezzato,
  E l'arco allentato
  Più forza non ha.
Colpiti quegli empi
  Dal braccio di un Dio
  Già pagano il fio
  Di tanta empietà.
Al suolo distesi
  Imploran soccorso;

Ma tardo è il rimorso,
E tardo il pregar.
Che il nume sdegnato
Se un empio conquide
Insulta, deride,
Non ode il plorar.
Or voi mi ridite
Se il Dio d' Israello
Sa il giusto, e il rubello
Punire, e salvar.
S'asside tremendo
Sul suo tribunale,
Con lance imparziale
Sa tutto librar;
Ascolta i sospiri
D'un cuore dolente,
Un alma innocente
Lo muove a pietà;
Disprezza non cura
De' rei la preghiera,
Discioglie qual cera
La lor crudeltà.

LI.

Si piangono le proprie colpe, e se ne chiede a Dio il perdono.

Pietà, Signor, pietà de' miei trascorsi;
Pietà, Signor, pietà d'un cuor che sente
Del suo lungo fallir tutti i rimorsi.
Miserere d'un anima dolente,

Miserere, Signor, d'un figlio ingrato,
Che piange le sue colpe amaramente.
Troppo, lo so Signor, troppo ho peccato,
Ma d'ogni mio peccato è assai maggiore
La tua clemenza; e se sarò lavato
Al mondo annunzierò del mio Signore
La bontà, la pietade, e verso un figlio,
Immensamente ingrato, il sommo amore.
Di lacrime frattanto umido il ciglio;
Cinto di fune, e di cenere asperso
Di nuove colpe fuggirò il periglio;
E a te la notte e il dì, Signor, converso
Griderò, miserere, ogni momento
Finchè purgato non mi vegga, e terso;
I gemiti saranno il mio alimento,
La bevanda il mio pianto, e col digiuno
Fia del senso depresso ogni ardimento,
Quando in mezzo all' orror tacito e bruno
Di lunga notte le stanche pupille
Tregua vorranno, di riposo alcuno
Orbe farolle, e a mille a mille a mille
Raddoppierò i sospiri, e un pianto amaro
Verserò più copioso a stille a stille.
Ben conosco, Signor, quanto t'è caro
Il lungo lacrimar d'un cuor pentito,
Che va nel premio d'innocenza a paro.
E poichè t'ebbe il pescator tradito
Col niego, pianse sì forte la colpa,
Che da te il prim' onor gli fu largito.
Ricordati, Signor, che d'osse e polpa
Fui col peccato generato, e sai,
Che il tuo servo dal mal non si discolpa.
Che tel dissi, Signor, quando peccai,
Che assai mi dolse dell' averti offeso,

E del piacer fu il duol più forte assai.
Ricordati, che morto e vilipeso
Tu fosti in croce per l'umano germe,
E ch'hai le braccia al peccator disteso:
Aspergi dunque queste carni inferme
Di celeste rugiada, e struggi, e schianta
Del fomite rubelle il sozzo verme.
Gli empi vedranno allor quale sia e quanta
La tua misericordia, e al mio cospetto
Forse si purgherà più d'una pianta:
Tu sarai dal mio labbro benedetto,
E farò fede ai popoli lontani
Della tua santa grazia, e del tuo affetto.
E quei che nell' error durano insani
Destati forse dalle mie preghiere,
Il core ergendo a Te, gli occhi, e le mani,
Grideranno con meco – miserere. –

LII.

Sublimità del Sacerdozio, e santità necessaria al medesimo.

Ministri del Signore,
O voi che intorno al Tabernacol santo
Vi state a tutte l'ore
Sciogliendo or mesto, ed or giulivo il canto;
Pregatelo di cuore
Che il Ciel fa un eco agl' inni vostri intanto.
Siete d'elezïone
Vasi ricolmi; e il fior d'ogni virtute
Solo in voi si compone;
E all' uomo vien per voi grazia e salute.

Di balsamo odoroso
  Unte avete le mani
  Ministre ai sacri arcani:
  Obbedïente, e ascoso
  Scende il Nume per voi dal sacro monte,
  E intanto prodigioso
  Vi fulge un lampo di sua luce in fronte.
Voi le colpe sciogliete,
  Voi circondate i rei d'aspre ritorte,
  Gli ultimi voi porgete
  Soavi offizi sul sentier di morte.
E chi valor cotanto
  Dievvi se non Iddio, quando devoti
  Al Tabernacol santo
  Dichiarovvi Ministri e Sacerdoti,
  Perchè fra gl'inni e il canto
  A Lui porgeste i sacrifizi e i voti?
E quei, cui tanto onore
  Concesse l'increata sapïenza,
  Puro aver debbe il core,
  E bianca più che neve la coscienza.
Guai ministri per voi
  Se al vespero, al meriggio, al matutino
  Dio non vedesse starsi a capo chino
  Per opra vostra i pochi servi suoi
  D'innanzi all'ara dell'Uno, e del Trino!
Coll'opra e coll'esempio
  Dio si attende da voi larga semenza,
  Dio vi chiama nel Tempio
  Candidi più che neve la coscienza.
Lungi l'oro ed il fasto,
  Lungi l'orgoglio insan, l'ira, la gola:
  Lungi un pensier men casto;
  Che Dio misura in voi opra, e parola.



Umili e poverelli
Pacifici pudichi e mansueti,
Come colombe e agnelli,
Dio vuole i sacerdoti, ed i profeti.
E se così sarete,
Dievvi di lui la potestate in terra,
Il fulmine ratterrete,
Verrà la pace, finirà la guerra,
E nell' estiva sete
Benigna pioggia inaffierà la terra:
Tutto in somma potrete,
E agl' inni vostri alle preghiere al canto
Obbedïente avrete
Il nume eterno, e d'ogni santo il santo.

LIII.

Il Dio vero è il solo Dio d'Israele.

Io non saprei ridir se stolti, od empi
Debba chiamar coloro
Ch' ergono altari e tempi
A sognate deità di bronzo e d'oro:
E non hanno rossor d'alzar preghiera
A un idolo bugiardo
Di fragil creta o cera,
Che non ha lingua, e non ha orecchio e sguardo:
Che mai sperate nell' offrir gl' incensi
Se mancan di valore
Se son privi di sensi
Gl' idoli vostri, e non han vita e core?
Deh, per pietà di voi gittate al suolo,

Struggete calpestate
Gl'idoli folli, e il solo
Il gran Dio d'Israel tutti adorate
Questi è il Dio della pace e della guerra,
Questi è il Dio che ha creato
I Cieli il mar la terra,
Che sarà eternamente, e sempre è stato.
Gl'idoli vostri, come un vestimento
La tignuola divora,
Struggerà l'acqua il vento;
Ma il vero Dio sarà lo stesso ognora.
Questi è il Dio che ci regge e ci governa,
Che al Regno suo ci chiama,
Che i suoi prodigi alterna
Per allettarci, e per mostrar che ci ama.
Questi è il Dio d'Israel, de' padri nostri,
D'Abram Isac Giacobbe,
Ch' apre del Cielo i chiostri,
E tardi Schon ed Og il riconobbe.
Non sia di voi così: pria che la tomba
Muto il labbro ci renda
Ogni lingua sia tromba
Che lodi il nome suo, che onor gli renda.
Quando si scende nel sepolcro è vano
Rimorso e pentimento:
Dio allor si prega invano,
E la preghiera è come nebbia al vento.
Io che vita ancor vivo; io lodo adesso
Il mio Signore e il chiamo,
Io l'invoco, e il confesso,
Io lo cerco, io l'adoro, ed io lo bramo.

LIV.

Del finale giudizio.

Che sarà mai, Signor, che sarà mai
 In quell'estremo, in quel terribil giorno,
 Che d'ira accesi i rai
 Coi lampi, i tuoni, e le procelle intorno
 Il mondo tutto a giudicar verrai?
Dall' uno all' altro estremo della terra
 Gli angioli suoneran con cento trombe,
 Ogni elemento in guerra
 Annunzierà quel dì: schiuse le tombe
 Usciran tutti i morti da sotterra.
E verranno risorti al tuo cospetto,
 Come vanno gli augei per l'aria a torme,
 Ma si vedrà l'aspetto
 Dei reprobi, e de' giusti assai difforme:
 Il reo nel pianto, e nel piacer l'eletto.
E tu frattanto armato di furore
 Coll' alta maestà del nume in viso
 Chiamerai il peccatore
 Del gran giudizio al tribunale assiso,
 E la tua voce agghiacceragli il core.
Vorrà fuggir, vorrà coprirsi il volto,
 Come toro fra i can darà muggito:
 Perchè di vita tolto
 Non m'hai, Signor, dal ventre appena uscito,
 Ch' or dal fulmine tuo non sarei colto?
Ma i suoi parlar soffocherà tremendo
 Il tuono di condanna al nume in bocca:
 Vanne al carcere orrendo,
 Vanne al fuoco eternal che ben ti tocca,
 Per Satana vivesti, e a lui ti rendo.

Poscia converso al suo diletto armento
Avrà la pace e la letizia in fronte,
Ecco o figli il momento,
Dirà, salite del Signore al monte
Salite per le vie del firmamento:
Fidi mi foste, e di virtù il sentiero
Chi saggio tenne, aver dovea mercede;
Il nume è veritiero,
Giammai non manca alla promessa fede,
Largo nel premio, e nel punir severo.
Il Signor giudicò: non v'è più mondo,
Il passato il futuro ed il presente
Torna al Caos profondo,
Salì ne' cieli la beata gente,
Piombar d'Averno i maledetti al fondo.
Che mai sarà, Signor, che sarà mai
Di me, Signore, in quel terribil giorno,
Che d'ira accesi i rai
Coi lampi, i tuoni, e le procelle intorno
Me pur col mondo a giudicar verrai?
Cogli empi al fuoco, o coi beati in Cielo
Sarò, Signor, per tua pietà locato?...
Ardo a tal punto e gelo,
Troppo, Signor, ti fui cieco ed ingrato
Deh tu mi squarcia della notte il velo!
E pria che giunga a quel terribil passo,
Che non è tempo ancor di tua giustizia,
Piangendo a capo basso
Fa, ch' io mi penta d'ogni rea nequizia,
E mai per duol non sia di piagner lasso.

LV.

La preghiera di chi è in peccato
è vana presso Dio.

Sapete, o peccator, qual' è la vostra
Preghiera al trono dell' eterno Iddio?
È un erba che in april di se fa mostra,
E perde in maggio ogni vigor natio.
Anzi è un erba che nasce in cima al tetto,
E non la coglie mai verun cultore,
È il succo suo di tanto amaro infetto
Che come apparve, s'appassisce e muore.
Voi sprezzate di Dio la santa legge,
Voi per le vie d'iniquità passate,
E quando Iddio flagella e vi corregge
Pel danno allor, che vi straziò, pregate,
Ma in aria si disperde ogni preghiera,
Come la nebbia in faccia al sol si scioglie,
Il suon non tocca la superna sfera,
E se la tocca pur, Dio non l'accoglie,
Dio penètra ne' cuor, Dio tutto scerne,
Dio non perdona d'apparenza al fiato,
Dio vuole del dolor lacrime interne,
E un cuor che sia pentito e umilïato
Poco de' sacrifici egli si cura,
Nè il sangue, ei dice, degli arieti io bevo,
Di ruscei non ho d'uopo e di pastura,
Ma sol d'amore sazïar mi devo.
Se del gregge piacesse a me la carne
Non potrei vedovar presepi e ovili?
Le specie non potrei moltiplicarne,
E farle ancor più bianche e più gentili?

E non son io, che cento squadre e cento
D'animali nutrico? E non son io
Che i pesci, che gli augelli, e che l'armento
Trassi a vita dal nulla a un cenno mio?
Tenetevi pur dunque, o peccatori,
Quello che diede a voi la mia clemenza;
E s'evitar volete i miei furori,
Altro non v'è che pianto e penitenza.
Il pentirsi è di voi: se il cuor pentito,
Che vostro è il cuor, darete in olocausto
Sarà con voi lo sdegno mio fornito,
Che il mio cuor di perdon mai non è esausto.

LVI.

Si chiede a Dio di poter entrare nel porto della salute.

Guarda guarda, Signor, la mia barchetta
Come incerta galleggia in mezzo all' onde:
Or posa, ed or s'affretta,
Guarda guarda, Signor, che non s'affonde;
Poichè le vele le antenne le sarte
Sono in parte sdrucite, e rotte in parte.
Intanto infuria un vento boreale,
E gonfi si accavallano i marosi,
Ora in alto si sale,
Or si piomba in voragini profonde,
E sono i legni scatenati e rosi.
Ecco ecco uno scoglio,
Peggior della procella:
Ecco un flutto spietato e pien d'orgoglio,

Che la barca flagella,
Ecco un turbo ferale
Che tuona, che minaccia, e che ci assale,
Signor, non v'è più scampo
Tutto è morte ed inciampo;
Imperversano i venti, incalza l'onda.
Già si perde la barca, e già s'affonda,
E che tardi, Signore, a darmi ajuto
Se son quasi perduto!
Quando mi han l'acque assorto
Fia vano il tuo conforto.
Ma già l' onda s' abbassa,
Si ritira, s' increspa, e il mormorio
Già s' acqueta de' flutti,
Ecco il braccio d' Iddio!
Si squarciano le nubi, e il turbin passa.
Eccoci salvi e asciutti,
Ecco sparito il nembo e la procella,
Ecco la barca mia salva e più bella.
Inni ergiamo al gran Dio,
Tardò, ma poi s' arrese al pregar mio;
Ch' Egli sovente sette volte e sette,
Perchè gli sieno accette,
Vuole che si ripetan le preghiere,
E nel periglio sien sante e sincere.
Sia dunque il mio Signor per sette volte
Santamente pregato,
Sette volte laudato
Ch' ha le mie preci accolte,
E che col braccio suo col suo conforto
Ha la barchetta mia ridotta in porto.

LVII.

Il mondo corrotto da ogni sorta di peccato.

E che vuol dir che non è più abitata
  La terra d' animai, ch' abbian ragione
  Tutta quanta da mostri popolata?
Ov' è la carità, la compassione
  Verso de' poverelli? Ov' è la fede,
  E tra fratei la pace, e l' unïone?
Della giustizia la temuta sede
  Non ha più luogo fra i mortali; e il sangue
  Si sparge per vilissima mercede.
Abbandonato l' orfano si langue,
  La vedova tradita, e le sostanze
  Rubate all' innocente, e reso esangue:
Vergini offese nelle proprie stanze
  Adulterine tresche, e vino, e gioco,
  Furti, calunnie, e tutte scelleranze.
La verità non ha più tempio e loco,
  Senz' are il Santuario e senza prece,
  Il canto de' Leviti incerto e roco.
S' opra quello che giova, e tutto lece,
  Foss' anche il sacco a intemerati chiostri,
  Come nei dì di tirannia si fece.
E son questi, o Signore, i figli vostri,
  È questo il popol santo e benedetto?
  Io vel dissi, o Signor, son tutti mostri!
E che tardate a diroccare il tetto
  D' una terra sì rea? le fondamenta
  Squassate tutte, e manchi ogni ricetto.
Sul meglio il fulmin vostro si addormenta!
  E non è questo il tempo che giù piova

Diluvio e fuoco sulla rea sementa?
Peste cotal dal mondo non si scova
Senza crear, Signore, un altro mondo,
Senza una terra tutta santa e nuova.
Trabocchi dunque ogni nequizia al fondo;
Ma i pochi giusti in securtà locate
De' Patriarchi nel sonno profondo.
Non furo l'opre lor giammai macchiate
Dal brutto fango; e dal comun contagio
Hanno monde le carni e intemerate:
Ogn'insulto soffriro, ogni disagio
Per vostro amor dalla perversa gente,
Ch'ogni strazio faceane a suo bell'agio.
Ma tempo è omai che scarichi il torrente
D'altissime vendette e la sommerga;
È tempo omai che al braccio onnipossente
Il mondo tutto o si dissolva, o terga.

LVIII.

Della immeritata persecuzione dai più beneficati.

Chi m'odia e mi persegue
Da me non fu mai offeso,
Eppure ingiusto e barbaro
Col ferro in man m'insegue,
E lacci e aguati in ogni via mi ha teso;
Perchè inviluppi e cada
Nella parata fossa,
Perchè mi afferri e laceri
Coll'affilata spada,
Perchè vittima sua farmi egli possa.

Eppur, Signor, non feci
  Giammai danni a costui,
  Al sen lo strinsi tenero
  Le dieci volte e dieci,
  E lo soccorsi nei bisogni sui.
Innanzi a te, Signore,
  Lingua mortal non mente:
  Egli è un ingrato, un perfido:
  Mi colga il tuo furore
  Se la bocca e il mio cuor non è innocente.
Forse perchè gli porsi
  All' uopo amica mano,
  Ora vorria distruggere
  L' idea de' miei soccorsi,
  Ed arrossisce che non chiese invano.
Però vorria depresso
  Con alma ingrata e lorda
  Colui che macro e povero
  Diegli il suo pane istesso,
  Colui che la miseria gli ricorda.
Signore, io gli perdono,
  E s' uopo avesse ancora
  Io son pronto a soccorrerlo
  Pronto a ben fargli io sono,
  Che la sua reità sol m' addolora.
E se del sonno in preda
  In parte ascosa e interna
  Dormisse inerme e placido
  Destato in me riveda
  Il pastore d' Engaddi alla caverna.
Chi sa, che al nuovo pegno
  Di mia bontà riscosso
  Non senta al cuore un palpito,
  Non dia d' amore un segno,

Fatto nel volto per vergogna rosso?
Chi sa che allora in traccia
Ratto di me non corra,
E che pentito e pavido
Non mi stenda le braccia,
E la sua crudeltà pianga ed abborra.
Questo, Signore, io bramo,
Tu vedi il mio desio:
Non lo colpisca il fulmine,
Che vendetta io non amo;
Ma ritorni pentito al seno mio.

LIX.

Si cantano le lodi, le opere, ed i prodigi di Dio.

Arpa mia destati
Dal lungo oblio,
Canta le glorie
Del sommo Iddio,
Narra i miracoli
Del mio Signor.
Annunzia ai popoli
Il suo potere:
Nume degli Angeli
Dio delle sfere
Fra eterni cantici
Ha eterno onor.
Comanda al turbine,
Al mare, al vento,
Scaglia i suoi fulmini

Dal firmamento,
Riduce in cenere
Regni e città.
Divide il pelago
Forma la terra,
È nume ed arbitro
Di pace e guerra,
Il mondo modera,
Confin non ha.
Egli è invisibile
E tutto scerne,
Regge con gli omeri
Le ruote eterne,
Egli è invincibile
Nel suo furor.
Arpa mia destati
Dal lungo oblio,
Canta le glorie
Del sommo Iddio,
Narra i miracoli
Del mio Signor.
Creò col soffio
Di sue parole
Terra ed Oceano,
La Luna e il Sole,
Le selve e gli arbori,
Le valli e i fior.
Creò le pecore,
Creò gli agnelli,
I pesci, i garruli
Dipinti augelli,
I cervi, i daini,
Gli orsi, e i leon.
Piombò nel baratro

D' eterno affanno
Le squadre orribili
Del reo Satanno
Superbe artefici
D' empia tenzon.
Egli moltiplica
I cinque pani,
Fa i morti sorgere
Quatriduani
Del freddo tumulo
Dal cupo orror.
Egli nell' ultimo
Giorno finale
Tremendo giudice
Nel tribunale
Sarà de' reprobi
Sterminator.
Arpa mia destati
Dal lungo oblio,
Canta le glorie
Del sommo Iddio,
Narra i miracoli
Del mio Signor.

LX.

De' flagelli di Dio in questo mondo.

Udite, o peccatori, il mio sermone,
Sentite come il mio Signor flagella
Nel dì di punizione
La gente a lui rubella.

L'acqua dei fiumi in sangue egli converte
  Perchè manchi alla sete ogni bevanda,
  Fa le vigne deserte
  Colla grandin ch' ei manda.
Fa gli arbori crollar per ghiaccio e venti,
  Per mancanza d'umor disecca il fieno,
  Sotto vampe cocenti
  Spegne i germi al terreno.
Dà in preda ai bruchi le immature frutta,
  E la messe dà in cibo alle locuste,
  Ogni greggia è distrutta
  Perchè son l'erbe aduste.
In danno all' uom moltiplica gl' insetti,
  E tutto fa contaminar da rane,
  I latti, i vini infetti,
  Le carni infette, e il pane.
Uccide i primogeniti del regno
  E le speranze d'ogni padre atterra,
  Tutto sfoga il suo sdegno
  Con peste fame e guerra.
S'involà alfin da Silo, e la sua stanza
  Nella montagna di Sionne elegge,
  Quivi il giusto s'avvanza
  Ad apparar sua legge.
Il Tabernacol da Efraim ritoglie,
  (E lo confida nelle man di Giuda)
  Tribù per l'empie voglie
  Fatta del dono ignuda.
Voi siete, o peccator, di Silo il monte,
  Voi d'Efraimmo il popolo proscritto,
  Volge da voi la fronte
  Vi abbandona al delitto.
E che farete omai senza il Signore
  Ch' abbia di voi pietà, ch' abbia governo?

Questo è il flagel maggiore
Che scarica l'Eterno.
Udiste, o peccatori, il mio sermone?
Deh, per pietà di voi, sentier cangiate:
Fiera è la punizione;
Peccatori tremate.

LXI.

S'invita il popolo ad accorrere al Tempio; e placar quivi lo sdegno del Signore.

Sacerdote.

Muoviamo al Tempio del Signore: il giorno
Del suo flagel s'avvanza; il fero nembo
Del suo furore il fulmine già piove.
O figli d'Israello a me d'intorno
Tutti venite, e rifugiati in grembo
Del Tabernacol santo; a lui che muove,
Che governa il creato,
Che punisce il peccato,
Che distrugge, che salva, ergiam la prece
Di penitenza e di dolor: placato
Chi sa ch'ei non si mostri
Ai lunghi pianti nostri,
Siccome un giorno fece
De' nostri padri al pianto.
Io vi precedo, e intanto
Che sommessi e devoti
Sull' orme mie verranno i sacerdoti
E appresso il coro dei minor leviti,
Tutti a bruno vestiti

Muovete a capo basso,
O popol d' Israel, con meco il passo;
E il primo nostro omaggio
Di preghiera al Signor sia nel viaggio.
Noi l' inno del dolore a Lui sciorremo,
E voi ripeterete il senso estremo.
Grande Iddio Signor del mondo,
Che passeggi sulle sfere
Conosciamo il tuo potere
Paventiamo il tuo rigor.
Nell' affanno il più profondo
Giace il popol d'Israello
Alla vista del flagello
Che minaccia il tuo furor.

Popolo.

Miserere miserere
Del tuo popolo, o Signor.
Sac. Sovra i monti di Sionne
Una folgore si spiega,
Che lo scampo a tutti nega
Che vuol tutti trucidar.
Rovesciate le colonne
Crollerà l'augusto tempio,
Sarà orribile lo scempio
Anche presso al sacro altar.
Pop. Se il tuo popolo ti prega
Non sia vano il suo pregar.
Sac. Sovra un popolo dolente
Mio Signor dispiega l'ale,
Cessi il turbine fatale,
Rieda a noi sereno il Ciel.
Il tuo dito onnipossente,
Che scatena il vento e il tuono,

Segni il giorno del perdono
Al tuo popolo fedel.
Pop. Dall'eccidio universale
Salva i figli d'Israel.
Sac. Eccoci giunti o figli
Del cammino alla meta: eccoci innanzi
Al Tabernacol santo: il piè fermate
Nell'atrio augusto, ed io le mani astergo
Nell'onda pura; acceso è il candelabro
Del sacro altar, già fumano gl' incensi,
Gli olocausti appressate, il Dio d'Abramo
Il Dio de' padri nostri arride al voto
Del popol d'Israello: e a lui propizio
In tal giorno sarà, per bocca mia
Vi parla e vi promette
Sicuro scampo dal naufragio, il canto
Scioglicte pur di giubilo e d'onore;
Fine all'ambascia e al pianto
E si dia da Israel gloria al Signore.
Pop. Ecco il lido sospirato
Benedetto il Dio d'Abramo
Siamo in salvo: in pace siamo
Ritornati col Signor.
Il flagello minacciato
Da Sionne s'allontana:
La preghiera non è vana
Se pentito è il nostro cuor.
Come il mar fu valicato
Da Israele a piedi asciutti,
Come poi restò tra i flutti
Annegato il traditor;
Come il giusto fu salvato
Entro l'Arca portentosa:
Israello oggi riposa

Senza un' ombra di timor.
Benedetto ringraziato
Sia il Signor de' padri nostri.
Sac. Dio sorride ai canti vostri . , .
Pop. Benedetto sia il Signor!

LXII.

Le tribolazioni che vengono da Dio sono grazie speciali che richiamano alla virtù.

Quando mi vedi dal sentier del vero
Torcer, Signore, i passi
Fiero nel volto, e fiero
Negli atti il tuo flagel scuoti, ed abbassi,
E sì mi strazi, e sì m'impiaghi il seno,
Che la voce mi manca:
Dal dolor vengo meno,
Nè la tua destra al flagellar si stanca.
Sul labbro alfin gli spiriti raccolgo
E nell' estremo affanno
A Te, Signor, mi volgo,
E grido forte allor: quando mai avranno
Termin gli sdegni tuoi, termine l'ira?
E il tuo furor tremendo,
L'anima mia sospira:
Guarda che nel sepolcro io già discendo!
Che bel trionfo è il tuo di tor la vita
Ad un meschino verme
Che ti domanda aita,
E che ha le forze illanguidite e inferme!
Dunque tu attendi che dei mali al peso

Il mio frale soccomba:
E quando io fia disceso,
M'aiterai, Signor, dentro la tomba!
Finchè vivo, o Signor, dammi soccorso;
Che tu punisci il fallo,
Che tu mi stringi il morso,
Siccome il conduttier suole al cavallo
Quando lo vede deviar veloce
Dal camin di sua legge,
E in sua balìa feroce
Quando la mano e il fren più non lo regge.
Lo so, Signor, lo so se tu m'incalzi
È sol perch'io ritorni
Dalle montagne e i balzi
Ne' verdi prati di virtude adorni.
Tu da padre punisci, e fiere e acute
Sono le tue saette
Sol per la mia salute
Sol per salvarmi dalle biscie infette.
E appena vedi inumidito il ciglio
E il rimorso nel cuore
Stendi la mano al figlio,
E corri ad alleviare il suo dolore.
Ti ringrazio, Signor: nel tuo flagello
La tua pietà ravviso:
Quand'io ti son rubello
Mostrati pur col tuo furore in viso.

LXIII.

Si chiede ajuto nelle forti tribolazioni che si provano.

Sono sì crude e tali
Ormai le tue percosse
Sono sì atroci i mali
Che m' han rotti e slogate i nervi e l' ossè.
Sul destro lato e il manco
Posa, o Signor, non trovo,
Tutto impiagato è il fianco,
È il mio tormento inusitato e nuovo.
L' anima che non era
A tanto strazio avvezza
Vacilla, e si dispera
Carca del peso della sua tristezza.
E non vorrei, Signore,
Teco mancar di fede:
Che si cade in errore
Quando l' affanno ed il dolore eccede.
Nel mio languir t' invoco,
E il mio pregar non senti,
Grido e divengo roco
E si accrescono allora i miei tormenti.
A quei che ti son cari
Per candidi costumi
Mostro i miei casi amari
E volgo ad essi lacrimando i lumi.
Per me per me pregate
Voi almeno il nostro Dio,
Voi almeno a lui narrate
In quale stato di dolor son io.

Cogli occhi volti al Cielo
  Essi al suolo si piegano
  Pieni di santo zelo
  Per me tre volte al dì, Signor, ti pregano.
Ma è vana la preghiera,
  Si fa il patir più forte,
  Con ira più severa
  Tu mi stringi, o Signor, l'aspre ritorte.
Dov'è che alla tua porta
  Battendo m'aprirai
  Ogni speranza è morta
  Se i sospir più non odi i pianti e i lai.
Trionferanno intanto
  Gli empi nemici tuoi,
  Diranno a me d'accanto:
  Così ascolta il Signore i servi suoi!
Pria li flagella a morte,
  Eppoi languir li lascia,
  Come il guerrier più forte
  Che dei vinti guerrier ride all'ambascia.
Deh, Signor, li confondi
  Dando al tuo servo aita;
  Nuova virtù m'infondi,
  E da te venga un farmaco di vita.

LXIV.

Ricorso a Dio per esser vincitori del senso.

Il senso che bolle
  Qual vampa cocente,
  Ch'arde ossa e midolle,
  Che offusca la mente

A me l'animo e i polsi
Iva occupando, e a Te, Signor, mi volsi.
Pietà del mio stato
Ti dissi, o Signore,
Io caggio in peccato,
Io cedo all' errore:
S'oggi tu non m'aiti
Saran dell'innocenza i dì forniti.
Io più non resisto
Agli urti del senso,
Lo spirito è tristo,
Il fomite è immenso,
E della carne inerme
Sono le forze indebolite e inferme.
L'orecchio tendesti
Al prego verace,
E come traesti
Dall' ampia fornace
Di Babilonia un giorno
I tre fanciulli del tiranno a scorno;
Così me serbasti
Intatto ed illeso
Fra i spirti più casti,
Nè il foco m'ha offeso;
Poichè d'elmo e d'usbergo
Il capo mi cingesti il petto e il tergo.
Sia dunque laudato
Per sempre il mio Dio:
Ei sol m'ha campato
Da incendio sì rio
Da incendio sì fatale,
Che brucia ad un tempo sol l'alma ed il frale.
O voi che provate
Del senso la vampa,

Dio solo chiamate,
Dio solo vi scampa;
Ch' Ei conforto non nega
A chi con fede ed umiltade il prega.
Se a Lui non chiedete
Aita e conforto
La vita perdete
Lo spirito è morto,
Come l' erbetta e il fieno
Cade per troppo ardore e al suol vien meno.

LXV.

Sviluppo della vita umana.

Dall' utero materno
Mi trasse il braccio eterno
Con quel potere arcano
Che umilia che confonde
Ogn' intelletto umano,
Se ardisce d' indagar vie sì profonde.
Senza forza e vigore
Come una pianta e un fiore
Era nel nascer mio
Stupido pargoletto,
Ma a poco a poco Iddio
Diemmi forza, ragion, lume, e intelletto.
Crebbe la sua fattura
Tutta in egual misura,
Vidi, conobbi, intesi,
Sciolsi incerto gli accenti
I dì crescendo e i mesi,
E chiamai, nol sapendo, i miei parenti.

E poich' io li chiamai
Nol sapendo gli amai:
Fu questo il primo amore,
Che un naturale istinto
Mi trasfuse nel core,
E in me cotanto amor non fu mai estinto.
Venni adulto e gagliardo,
Spinsi nel ciel lo sguardo,
Conobbi il fabbro immenso
Di tutto l' universo,
Guerra mi mosse il senso,
E a cento affetti mi sentia converso.
Ma in mezzo a tanti affetti
Furo brevi i diletti,
Furon lunghe le pene,
E più lunghi i rimorsi,
Che da te sol ne viene
Ogni dolcezza; ed io ben me ne accorsi.
Sì, mio Signor, la vita
Ci fu da te largita;
E tutto ciò ch' io sono,
Che veggo, che comprendo
È, mio Signor, tuo dono,
E che mi venne dal tuo amore intendo.
Se la vita è tuo dono
Sol di te dunque io sono:
Se da te mi fu dato
Senso interno ed esterno
Fui da te sol creato
E fattura son io del fabbro eterno.
Dunque son tuo mio Dio
Niente ho meco del mio;
Eppur fui così folle
Che cento e cento volte

Come il fumo si estolle
M'ersi superbo, e a Te le spalle ho volte.
Non più, Signore; adesso
Ogni follia confesso,
Col cuor pentito io torno,
Detesto il lungo errore,
E di notte e di giorno
Servirò obbedïente al mio Fattore.

LXVI.

Dell' Ephod Sacerdotale.

Leviti dell' Ephod le spalle ed il petto
Vestitemi, e all' ara del nume al cospetto
Venite con meco il nume a placar.
Venite che troppo il nume è sdegnato,
Dei figli perversi il seme esecrato
Nel giorno dell' ira potria sterminar.
E il nume se freme la terra vacilla,
Col foco distrugge in fumo e favilla
Le dodici a un punto possenti tribù.
Ma pria di vestirmi del mistico manto
Pensate che assisi al nume d'accanto
Perfetti noi siamo model di virtù.
Vedete la veste che d'oro è trapunta
A porpora inserta, a lino congiunta,
Congiunta al giacinto di vaghi color.
In quella l'unione al popol si mostra
Di quante virtudi nell' anima nostra
Formar ci dobbiamo perfetto tesor.
Dev' esser lo spirto del lino più bianco

Più chiaro dell' oro, e vigile al fianco
  Giustizia innocenza ci deve seguir.
Agli omer vedete due pietre lucenti
  Che mostrano il freno che abbiam delle genti
  Coi nomi che in esse fur fatti scolpir.
La terza vedete che l'Ephod sorregge
  Più vaga più chiara, e inciso si legge
  Quell' *Urim* quel *Thurim* che scende sul sen.
Rammentan quei detti che il *santo* che il *vero*
  Dev' esser compagno del gran ministero,
  Con cui ci fu dato dei popoli il fren.
Se tali ne andremo al nume d'innante
  Lo sdegno vedrete deposto all' istante
  Il nume vedrete in pace tornar.
Leviti dell' Ephod le spalle ed il petto
  Vestitemi, e all' ara del nume al cospetto
  Venite con meco il nume a placar.

LXVII.

La vita umana non è che vita di miseria e di pianto.

In questa di miserie orrida valle,
  Che pur si chiama vita,
  Sempre la morte ci stringe alle spalle,
  E con la morte una serie infinita
  Di lacrime d'affanni e infermità.
Viva pur l'uomo diece lustri e diece,
  Ch' oggi è il sommo dei giorni,
  E che fra mille ad un contar si lece:
  Due spunteran per lui di luce adorni,
  E gli altri nel dolor li passerà.

Togli poi dell' infanzia i dì negletti,
In cui manca ragione,
Togli della vecchiezza i muti affetti,
Che come pianta a vegetar ti pone,
E togli il sonno, che vita non è.
Che mai resta al mortal che vita appelli?
Poche està pochi verni
Or nella guerra de' sensi rubelli
Or d'invidia e desio fra i moti interni,
Or fra gl' inganni e la tradita fè.
E quando infermo fra i dolor si giace
Senza lena e conforto:
E allorquando dal cuor fugge la pace
Poichè il padre, il congiunto, il figlio è morto..;
Tempo di vita nominar si può?
E sarà vita se irata tempesta
Ti sommerge la barca
E ti riduce in povertà funesta?
E sarà vita se un ladron nell' arca
Spinse la mano, e tutto il tuo predò?
Mio Signor, non si vive in questa terra,
Ma si piange e si geme,
Mai non ha il cuor la pace, è sempre in guerra
E dalle fasce infino all' ore estreme
Dobbiam male, agonia, morte chiamar.
Ma dopo il male, l'agonia, la morte
Della mortal carriera
Tu della vita ci aprirai le porte,
E quella sarà vita eterna e vera,
Vita che da te sol si può sperar.

LXVIII.

Della nascita del Redentore.

In questo dì che dal tuo soglio eterno
Nell' utero scendesti,
Signor, di Vergin Madre
Per placar dell' Eterno
Oltraggiato tuo Padre
L'eccitato furore,
La pace promettesti
Alla terra, e il perdono al peccatore.
E all' uman germe per recar perdono,
Signor, non isdegnasti
Di farti a noi simile,
Scendendo dal tuo trono
Nel ghiaccio d'un ovile:
Misero e poverello
Bambino t'umanasti
Per esser poi di pace ostia ed agnello.
E pace al nascer tuo cantar s'udìo
Ogni angelica schiera:
In terra eterna pace,
Pace fra l'uomo e Dio,
E pace l'antro, e pace
Ripetea il monte il piano
In quella eletta sera
Vaticinata in riva del Giordano.
Quel canto, quella pace, e quella sera
Sia sempre benedetta,
Benedetta la terra,
Che alla pace primiera
Dopo cotanta guerra

Col Ciel con Dio ritorna,
Benedetta l'Eletta
Vergin, per cui fra tanta notte aggiorna.
Diede la pace a noi la Madre e il Figlio;
Che se la Madre in seno
Timida e paurosa
Non accoglieva il giglio
Stereliva la rosa;
E se al giglio celeste
Mancava il bel terreno,
Dell' uom non avria presa un Dio la veste.
O Madre! o Figlio! se la pace al mondo
Venne solo da voi,
Al mondo la serbate:
Nel baratro profondo
La discordia dannate,
Sia ogni guerra sbandita
Anche in terra, e fra noi;
E viva in pace ogni mortal la vita.

LXIX.

Vendette divine contro i peccatori.

Signor delle vendette
È giunto è giunto
Quel tuo terribil punto,
In cui piovan dal Ciel foco e saette.
Eri, Signor. già sazio
Di veder la tua sposa
Lacera ed affannosa
Dei cani in mezzo ai morsi ed allo strazio.

E questi cani ingordi
Sembravano all' aspetto
Colomba ed agnelletto
Bianchi e umili al di fuor, entro empi e lordi.
Ma quando poi dal Cielo
Il fulmin tuo discese,
Venner teco alle prese,
Mostrarsi audaci, ed arrufaro il pelo.
In cento guise e nuove
Facean stragi e rapine,
Conscii della lor fine
Diedero del livor l'estreme prove.
Chiudetevi pastori
Entro i presepi vostri,
E sulla testa si mostri
Da un pertugio lanciate i dardi fuori.
Le capre rinserrate
Nelle più ascose stalle,
Che giù per ogni valle
Le folgori di Dio cadon vibrate.
Morte morte all' infame
Turba de' neri cani
Che lacerava a brani
Le pecorelle a satollar la fame.
Rieda la pace in terra
Da tanti mostri scarca,
Col ramo esca dall' arca
La colomba al finir di tanta guerra.
E gridi pur: distrutto
È ormai l'iniquo germe,
Che vinto oppresso inerme
Mira il popol di Dio salvo dal flutto.
Il loglio dal frumento
Venne alla fin diviso,

Muova a letizia il viso
La sposa del Signore, e il vestimento
Nuziale rivesta,
Che l' adultero amante
Più non vedrassi innante,
Poichè il fuoco divin gli arse la cresta.
Uscite pur dal chiuso
Timide pecorelle,
E uscitene con elle
Sempre fidi pastor, com' era l'uso.
Più non temete il morso
Dei rabbiosi mastini,
Che i consigli divini
Han lor troncato a mezza strada il corso.
Sarà la vostra gregge
Sempre salva e secura,
Feconda la pastura
Quando Dio ve la guarda, e Dio vi regge.

LXX.

Delle guerre dei malvaggi, e del modo di allontanarle.

Fischia il flagel di Dio per l'aria, e sopra
Strisciar si vede al popol suo diletto,
E se il Signor flagella Ei n' ha ben d'onde!
Troppo brutta era ogn' opra,
Troppo impuro ogni affetto,
Troppo le voglie immonde;
Nè voglia, affetto, ed opra a Dio s'asconde!
E color che dovean mostrar l'esempio

D' ogni santa virtù, lurido e guasto
Aveano il labbro, e snaturato il cuore:
Tutto era oltraggio e scempio,
Gola, avarizia, e fasto,
Tradimenti e rancore,
E d'averno ogni vizio uscito fuore.
Nè per punir cotante scelleranze
Mosse a guerra il Signor straniere genti
Di Alemanni, di Franchi, e Longobardi;
Ma nelle proprie stanze,
E i medesmi parenti
Più stolti che gagliardi
Scoccavano fra lor saette e dardi.
E gli stessi fratei contro i fratelli
Accesero la pugna in ogni loco,
E della pugna lo perchè non sanno.
Alle leggi rubelli
Danno alla patria il foco,
E ruba e sacco danno
Ai propri lari, e a se medesmi affanno.
Più terribil non v'è, Signor, di questa
Divina punizion, che tutte accoglie
Le miserie e l'orror d'ira fraterna;
La natura s'arresta,
Si bruttano le soglie
De' suoi col sangue, e alterna
Fassi la strage, e la discordia eterna.
E quando cesseran giorni sì immondi,
Quando i tuoi figli bacieransi in fronte
Tornata la ragion, deposto il brando?
Signor tu mi rispondi:
Quando gli oltraggi e l'onte
Quando gl' insulti e quando
La guerra al santuario andranne in bando.

Deh voi che in cura il santuario avete
Prima voi stessi deh! cangiate stile
E vi stringete al Tabernacol santo;
La notte e il dì piangete
Sparsi di cener vile
Entro ruvido manto,
Finchè al trono di Dio ne giunga il pianto.
Vedrete allor ne' vaghi itali campi
Ratta svanir quella caligin nera
Che la parte infestò di noi più bella:
Si spegneranno i lampi,
E la fatal bufera
Vinta da amica stella
Parrà un sogno la strage e la procella.

LXXI.

Lode a Dio vincitore delle battaglie.

Su cantiamo - miei fidi lodiamo
Del Signore - l'immenso valore
Le sue glorie - facciamo echeggiar.
Roteando - l'invitto suo brando
Diede morte - al nemico più forte,
Dal periglio - ci seppe campar.
Come al vento - si scioglie al momento
Nebbia folta - fra i nugoli accolta,
Così sparvero - in fuga i guerrier.
Tutto il campo - al baleno d'un lampo
Fu deserto - sgombrato ed aperto,
La vittoria - fu in nostro poter.
Su cantiamo - miei fidi lodiamo

Del Signore - l'immenso valore
Le sue glorie - facciamo echeggiar.
I campioni - saliro i bastioni
Ogni schiera - piantò la bandiera
E fu il vincere - un punto e il pugnar.
L'oste cruda - dispersa ed ignuda
Atterrita - incalzata e ferita
Di cadaveri - il suolo coprì.
E fuggendo - con urlo tremendo
Dalla pugna - mordendosi l'ugna.
Di bestemmie - la valle riempì.
Su cantiamo - miei fidi lodiamo
Del Signore - l'immenso valore,
Le sue glorie - facciamo echeggiar.
E sull'are - correte a immolare
Cento agnelle - bianchissime e snelle
Cento tauri - correte a svenar.
D'ogni fiore - spargete l'odore,
Arda immenso - un turibol d'incenso,
E innalzatelo - altissimo al Ciel.
In tal giorno - all' altare d'intorno
Faccia festa - con danza modesta.
Delle vergini - il coro fedel.
Su cantiamo - miei fidi lodiamo
Del Signore - l'immenso valore
Le sue glorie - facciamo echeggiar.
Roteando - l'invitto suo brando
Diede morte - al nemico più forte
Dal periglio - ci seppe salvar.

LXXII.

Carattere del cuor del giusto, e di quello del peccatore.

È del malvagio il cuor siccome il latte,
Che bolle appresso il foco e si rappiglia
(Foco di senso e voluttà fugace)
E tanto bolle, che dure son fatte
Del liquido le parti, e rassomiglia
Al solido più grave e più tenace.
È poi del giusto il cuor come un cera,
Che del Signore avvicinando il foco
(Foco di carità, di speme, e fede)
Si liquefà, si strugge, e la primiera
Va cangiando sua forma a poco a poco,
E in quella vampa si discioglie e cede.
Qual' è dunque il mio cuor? qual è gran Dio
La scintilla d'ardor che m'arde il petto?
Simile al latte si rappiglia e indura?
O come cera struggesi il cuor mio?
Se si strugge per Te, cresci l'affetto;
Ma se indurasse, cangiami natura!

LXXIII.

Dio è sempre in guardia de' servi suoi.

Tutti color che in Dio pongon fidanza,
Per quanto acerbo mai soffran l'affanno
E per quanto il nemico abbia baldanza,
Non periranno.
E come di Siòn ferma, invincibile,
Eterna è la montagna, e a lei d'innante
Il soffio aquilonare, e il turbo orribile
Passa tremante:
Così di Gerosolima l'eletto
Popolo del Signor l'impero spande,
E di nemici eserciti a dispetto
Divien più grande.
In guardia del Signor stanno le mura,
Ei veglia della rocca alla difesa,
E invano a pien meriggio o a notte oscura
Tentan la resa.
Non sarà mai che cada nelle mani
L'eredità dei giusti ai suoi ribelli,
Non sarà mai che ingordi lupi e cani
Svenin gli agnelli.
Ogni umano valore è fiacco è povero
Del Signore al cospetto: e a un soffio solo
D'armi e d'armati non ha più ricovero
Immenso stuolo.
Egli stritola i monti, e il mar divide,
Scatena i venti, il fulmin, la tempesta,
Cento mila guerrieri Ei sol conquide,
Urta calpesta

Regni, troni, cittadi: ed ove ergea
  Archi e delubri monarchia superba
  Va d'avaro pastor la falce rea
    A mieter l'erba.
Popoli del Signore in lui fidiamo,
  Sorridendo dei tempi alle vicende,
  Il suo valore, il nome suo cantiamo:
    Dio ci difende.
Egli è nostra salvezza e nostro scampo,
  Egli è nostra trincea, nostra muraglia,
  Al vessillo di Dio cede ogni campo
    Nella battaglia.
Salve salve o Signor, Signor dell' armi,
  Signor di cento eserciti più forte,
  Signor che il mondo a un cenno tuo disarmi,
    Che dai la morte,
Che dai la vita, e dai sconfitta o gloria,
  Che dai ceppi o corona, o gaudio o lutto:
  Salve salve o Signor della vittoria,
    Signor di tutto.

LXXIV.

Del rispetto dovuto al Tempio di Dio.

Quando apparve il Signor più dell' usato
  Minaccevole in volto? e quando il braccio
  Alzò di sdegno e di flagello armato?
Quando forse fu avvinto in duro laccio
  Dal sacrilegio della gente ebrea?
  O quando per uscir Simon d'impaccio
Negò tre volte? O quando a lui la rea

D'adulterio fu mostra? O quando a scherno
L'ebbero Imperador della Giudea?
Fu solo allor, che vide dell'Eterno
Augusto Padre suo farsi appo il Tempio
Di rissa e di mercato abuso alterno.
Fu solo allor, che irato in mezzo al Tempio
Via cacciò di sua man come bandito
Qualunque reo profanator del Tempio.
Che se da tuoi discepoli tradito
Pacifico Signor tu fosti; e muto
Anche nell' orto dai ladri assalito;
Ma pieno di furor fosti veduto
Scacciar dal Tempio le genti profane,
Te quel fallir punse di duol più acuto.
La casa del Signor da sera a mane
È casa d'umiltade e di preghiera,
Non di mercato per le genti insane.
Come il Signor nella più alta sfera
Stassi tremendo; quivi pur grandeggia,
E d'Angeli ha d'intorno immensa schiera.
Tristo colui, che entrasse in tanta reggia
Senz' umiltà di cuor, senza temenza
Di quel Dio che sui nugoli passeggia.
Eppur de' figli tuoi la rea semenza
Entra nei sacri Tempi a giorni nostri
Piena d'impuritade e irreverenza.
E intenta a vagheggiar le gemme e gli ostri
I bronzi i marmi i tumuli le volte,
N'esce senza che a te neppur si prostri.
O genti scellerate o genti stolte,
Credete che il Signor non v'abbia in ira
Perchè col suo flagello ei non v'ha colte?
Dal Tabernacol suo freme e s'adira,
E già tolta nel pugno ha la saetta,

E già sul capo il fulmin suo vi gira.
Farà strage di voi, farà vendetta
Del culto vilipeso: il suo furore
È tanto più fatal, quanto più aspetta.
O voi che avete la nequizia in cuore
Tremate a piedi dell' altar del nume,
O non entrate al Tempio del Signore.
È troppa insania, è troppo reo costume
D'esser ribelli in quella reggia istessa,
Ov' egli impera nel maggior suo lume.
Signor, se all' ara il servo tuo si appressa
Senza la fede e l'umiltà che vuoi,
Sia per tua man la sua baldanza oppressa.
Io ti adoro, gran Dio, ne' regni tuoi,
Che terra abbissi e ciel tutto è tuo regno,
Ma più t'adoro sull' altar fra noi.
Quivi da tuoi fedeli attendi il segno
Di santa adorazion, d'amor, di culto,
Quivi al pregar deponi ogni tuo sdegno.
Quivi il perdono al peccatore è sculto,
E il brando punitor spezzar ti piace;
Che al pentirsi di un reo trionfi inulto,
E il bacio in fronte a lui stampi di pace,
Mentre che un iri più serena e bella
Dal Tabernacol tuo mostra verace
Che l'amistà coll' uom si rinnovella!

LXXV.

Della divina misericordia.

Quanto è buono il Signor, quanto è pietoso
Quant' ama i figli suoi, quanto desia
La salute dell' uom, la gloria mia!
Non ha tregua e riposo
Se di lor non va in traccia,
Se non li stringe al sen, se non li abbraccia!
Come pastor per antri e per dirupi
Corre amoroso, ed all' ovil rappella
L' incauta deviata pecorella,
E se in preda dei lupi
Mira la poveretta
Più allor per aitarla il passo affretta.
Così dell' alme nostre il buon pastore,
Se d' empio lupo ci afferrò la zanna,
Quanto geme in suo cor, quanto si affanna!
Adopra il suo furore
Contro la cruda belva,
Nè mai si arresta per boscaglia o selva.
Quanto è buono il Signor, quanto è soave
Tutto quanto largisce ai suoi diletti
Ebbro per loro di amorosi affetti!
Il patir non gli è grave,
Gli è dolce ogni periglio
Per campar dalla morte anche un sol figlio.
Simil d' Egitto all' animoso augello,
Che porge il cibo dalle doppie gole
La nascente a nudrir tenera prole:
Padre d' amor novello
Sulla prole che langue

Il nostro Pellican versa il suo sangue.
E dolcemente grida: a me correte
Se d'uopo è a voi di cibo e di bevanda,
Che di sangue il mio cuore un rio tramanda.
Per acquietar la sete,
E per alimentarne
Ecco del padre, o figli miei la carne.
Figli di più per voi che far poss'io?
A voi penso, a voi corro, e le palpebre
Io non chiudo per voi, fra le tenèbre
Vi regge il braccio mio,
Sempre per voi combatto,
E l'ostia avete in me del gran riscatto,
L'eredità del padre mio superno
È vostra eredità: presso al mio soglio
Diletti figli miei meco io vi voglio.
Avrete un gaudio eterno,
Ed un eterno serto;
Miei diletti venite: il cielo è aperto.
Io vengo o mio Signore; io vi confesso
Per quel Dio che voi siete immenso e buono,
E alla vostra bontade io m'abbandono:
Siete d'amor l'eccesso,
Di dolcezze un torrente,
Di carità voi siete un rogo ardente.



FINE DEL VOLUME PRIMO.

L' Indice degl' Argomenti, che si contengono nel presente sarà riportato in fine del secondo Volume.

REIMPRIMATUR

Fr. A. V. Modena O. P. S. P. A. M. S.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapez.

Vicesg.



